

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 91, 06 settembre 2021

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. *appello per la libertà d'informazione*

4. *l'appello per i giornalisti di kabul cosmopolis*

6. *angelo perrone, la democrazia dopo kabul*

8. *roberto fieschi e miquel rosell fieschi, clima: una sfida impossibile?*

la biscondola

10. *paolo bagnoli, la tragicommedia del pd cronache da palazzo*

11. *riccardo mastrorillo, contrassegni o loghi?*

la vita buona

12. *valerio pocar, la costituzione e la «razza»*

Posservatore laico

14. *vincenzo donvito, blasfemia e bestemmie. il velo italico dillo in italiano*

15. *filippo senatore, dividere il cappone in grammatica*

lo spaccio delle idee

16. *uberto scarpelli, l'impossibile italia liberale*

17. *chi è uberto scarpelli*

21. *antonio caputo, l'utopia concreta del manifesto federalista*

33. *comitato di direzione*

33. *hanno collaborato*

7-9-13-14-20-29-30. *bêtise d'oro - bêtise*

FIRMATE – FIRMATE – FIRMATE

APPELLO PER LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole

L'informazione in Italia è in stato comatoso. I vertici dei Gruppi editoriali si aumentano i propri compensi e tagliano il costo del lavoro. Nessuna sorpresa. Gli editori sfrutteranno l'asino fino alla sua morte. Così l'informazione è assediata da precariato, concentrazioni proprietarie, distruzione della professionalità, invasione della pubblicità occulta. Il risultato palese è la triade: faziosità & volgarità & ignoranza. La sua funzione è ridotta o all'adulazione degli "amici" o al manganellamento dei "nemici". I giornali servono a tutto meno che a informare correttamente. Hanno rinunciato alla loro funzione di mezzi di informazione e sono finiti a farsi strumento quasi esclusivo di lotta politica o di interessi economici e commerciali che nulla hanno a che vedere con la loro funzione originaria.

Si salvano in pochi. I lettori non hanno alcun diritto. Le proprietà non hanno alcuna trasparenza. I giornalisti, soprattutto quelli più giovani, ricattati con salari da fame, sono ridotti dalla instabilità del lavoro a servili esecutori. La televisione pubblica è regolata, con soddisfazione di tutti i partiti, dall'autoritaria riforma Renzi.

Quello della comunicazione è oggi il più grave problema che affligge la nostra democrazia. Occorre reagire: è inutile piangersi addosso. Lo sappiamo che il problema è complesso e che le forze politiche mostrano di non accorgersi che esiste una emergenza che mina addirittura il sistema delle libertà. Dobbiamo servirci di ogni mezzo democratico: esistono regole e leggi dimenticate o accantonate. Riprendiamole in mano e riattiviamole. Occorre chiedere la loro piena applicazione.

Il primo passo, per noi, è il ripristino della concorrenza leale e il rispetto della deontologia giornalistica. Ormai la "pubblicità nativa", ovvero quella ingannevole che nasconde al lettore il messaggio pubblicitario e lo truffa, sta dilagando su tutta la stampa nazionale. Uno dei suoi scopi è di assuefare i lettori, accrescere l'indifferenza e la ricettività. Affinché finalmente siano sanzionate, sono state denunciate agli organi competenti, finora inerti, le violazioni particolarmente clamorose e costanti dei codici deontologici e del "Contratto di lavoro" da parte del "Corriere della Sera". Ci aspettiamo che questi facciano il loro dovere. Ma queste pratiche scorrette sono usuali anche in altri Gruppi editoriali. Bisogna riattivare strumenti esistenti e applicabili a quasi tutti i mezzi di informazione.

5 luglio 2021

Primi firmatari:

Massimo A. Alberizzi, *giornalista, Presidente di Senza Bavaglio, centro studi per il giornalismo*

Giancarla Codrignani, *giornalista, già parlamentare della Sinistra indipendente*

Vittorio Emiliani, *Pres. onorario blog "italia libera.online"*

Enzo Marzo, *giornalista, Presidente della Fondazione Critica liberale e Portavoce della "Società Pannunzio per la libertà d'informazione"*

Gian Giacomo Migone, *Presidente della Commissione Esteri del Senato, 1994-2001*

Pino Nicotri, *Giornalista, già Inviato dell'Espresso*

Gianfranco Pasquino, *Accademico dei Lincei*

Antonio Alberto Semi, *Psicoanalista*

Vincenzo Vita, *già deputato e senatore, docente in Scienze della comunicazione*

Chi intende sottoscrivere l'appello per la libertà d'informazione può mandare la sua adesione sia a info@criticaliberale.it sia a massimo.alberizzi@gmail.com

per ulteriori informazioni sull'Appello:

[USCITO IL N. 89 DI "NONMOLLARE" con QUADERNO ANTICONCORDATARIO – SCARICABILE GRATIS QUI | Fondazione Critica Liberale, dal 1969 la voce del liberalismo \(critlib.it\)](#)

L'ESPOSTO CONTRO IL "CORRIERE DELLA SERA" E GLI ALLEGATI SONO LEGGIBILI
<https://critlib.it/2021/06/28/pubblicita-ingannevole-esposto-contro-il-corriere-della-sera/>

Al presidente della Repubblica Sergio Mattarella
Al Presidente del Consiglio Mario Draghi
Al Ministro degli esteri Luigi di Maio

Siamo giornalisti italiani. La maggior parte di noi ha seguito guerre e repressioni in tutto il mondo. Ci sentiamo ora in obbligo di rispondere all'appello disperato dei colleghi afgiani con ToloNews, il cui link abbiamo messo in calce a questo messaggio.

Centocinquanta reporter afgiani chiedono protezione e aiuto perché sono sicuri obiettivi dei talebani. Sono tanti i colleghi assassinati in Afghanistan, anche francesi e tedeschi, 15 afgiani solo nell'ultimo anno e mezzo e tante giornaliste come Malalai Maiwand a Jalalabad.

Scriva il collega Ahmad Navid Kawosh : "I Paesi del mondo devono ascoltare la nostra voce e salvare le nostre vite e quelle delle nostre famiglie. I giornalisti afgiani hanno lavorato instancabilmente negli ultimi due decenni per la libertà di parola nel Paese". Facciamo nostre le parole del Capo dello Stato Mattarella, che richiama l'Europa a una solidarietà che accoglie.

Noi non possiamo rimanere a guardare senza tendere la mano.

Abbiamo apprezzato lo sforzo umanitario del nostro Governo che ha messo in salvo, con immenso sacrificio, migliaia di cittadini afgiani. Ora però chiediamo un piano urgente di salvezza per i nostri colleghi che con le loro famiglie sono braccati dai talebani. Bisogna fare prestissimo, e tutti noi siamo pronti a collaborare.

.....

<https://tolonews.com/afghanistan-174445?s=09>

Carlo Verna, presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti
Maria Grazia Mazzola, inviata speciale TG1
Massimo Alberizzi, direttore di Africa ExPress, già inviato Corriere della Sera
Peter Gomez, direttore de ilfattoquotidiano.it
Giampaolo Cadalanu, inviato in Afghanistan di Repubblica
Francesca Mannocchi, giornalista freelance
Pietro Suber, inviato in Afghanistan per Mediaset
Andrea Nicastro, inviato in Afghanistan per il Corriere della Sera
Barbara Schiavulli, freelance corrispondente dall'Afghanistan
Lazzaro Pappagallo, giornalista Rai, Segretario di Stampa Romana
Maddalena Oliva, vicedirettrice de Il Fatto Quotidiano
Marco Lillo, vicedirettore del Fatto Quotidiano e Direttore delle edizioni Paper First
Fabio Cavallera, ex corrispondente da Pechino e da Londra del Corriere della Sera
Remigio Benni, ex corrispondente Ansa da Nairobi e dal Cairo
Alberto Negri, corrispondente di guerra ex Il Sole 24 Ore
Nello Scavo, inviato di Avvenire
Mariano Giustino, corrispondente dalla Turchia per Radio Radicale
Enzo Nucci, corrispondente Rai da Nairobi
Giovanni Porzio, già corrispondente di guerra di Panorama
Gabriella Simoni, inviata di Mediaset
Alessandro Mantovani, giornalista de Il Fatto Quotidiano

Sara Mauri, giornalista freelance
Simona Fossati, vicepresidente Fondo Pensione Complementare Giornalisti
Stefano Pallotta, presidente Ordine dell'Abruzzo
Sigfrido Ranucci, Conduttore Report Vicedirettore Rai3
Francesca Pini, Corriere della Sera e Consigliere nazionale FNSI
Anna Maria Di Luca, Sky Sport
Lucia Bocchi, consiglio Ordine Giornalisti Lombardia
Roberto Monteforte, freelance ex L'Unità
Solen De Luca, Today, approfondimento Esteri Tv2000
Alberto Spampinato, ex quirinalista ANSA, presidente di Ossigeno per l'Informazione
Claudia Svampa, inviata ItaliaNotizie24
Cornelia Toelgyes, vicedirettrice di Africa ExPress
Sandro Pintus, caporedattore Africa ExPress
Monica Mistretta - reporter investigativo in Medio Oriente
Annamena Mastroianni, giornalista su temi umanitari
Alessandro Milan, giornalista Radio24
Laura Verlicchi, consiglio di disciplina nazionale Ordine dei Giornalisti
Nicoletta Morabito, freelance direttivo Associazione Lombarda Giornalisti
Dania Mondini, conduttrice tg1
Francesca Ambrosini, conduttrice Mediaset
Marina Cocozza, giornalista Rai
Anna Mazzone, Giornalista del Tg2 Rai
Tiziano Soresina, giornalista Gazzetta Reggio Emilia
Enzo Marzo, ex caporedattore Corriere della Sera
Valerio Giacoia, giornalista freelance
Fabio Gibellino, giornalista freelance
Lorenzo Frigerio, coordinatore redazione LiberaInformazione
Pierluigi Roeser Franz, Presidente Cronisti Romani
Paolo Tripaldi, Sindacato Cronisti Italiani
Michele Manzotti, giornalista de La Nazione
Luisa Espanet, giornalista ex Mondadori, ex Condè Nast
Carlo Picozza, giornalista di Repubblica, consigliere Ordine del Lazio
Sabrina Galbussera, giornalista Eco Di Bergamo
Vanna Palumbo, giornalista
La redazione di AntimafiaDuemila
Antonio Moscatello, giornalista Askanews
Roberto Ambrogi, Gruppo Romano Giornalisti Pensionati,
Maria Teresa Cinanni, Uil Lazio
Cristiano Fantauzzi, giornalista Adnkronos
Rossana Livolsi, giornalista Rai Tg Lazio
Giulia Dellepiane, Comunicazione di FIT-CISL
Alessandro Guarasci, Radio Vaticana
Francesca Filippi, giornalista Adnkronos
Vittorio Nuti, giornalista Il Sole 24 Ore
Marina Sbardella, ex conduttrice Rai
Annamaria Esposito, giornalista Rainews 24
Morena Mancinelli, giornalista Azienda Strade Lazio
Silvia Mauro, Giornalista La7 in pensione
Simona Mantovanini, Giornalista freelance

cosmopolis

la democrazia dopo kabul

angelo perrone

il fallimento della missione in afghanistan ha molte cause, ma tra queste non vi è l'estraneità dei valori umani alla società afghana: la democrazia è un valore universale

La caduta di Kabul, unitamente alla prosecuzione della pandemia, continua ad avere un forte impatto nell'immaginario collettivo. Le immagini della fuga precipitosa dal paese delle truppe americane dopo un ventennio destano scandalo e preoccupazione. Sono fatti che emozionano e indignano. Che interrogano la coscienza di ciascuno non solo sulle scelte di politica internazionale, e sui rapporti con gli altri popoli, ma proprio sui valori che ci sono cari e per i quali siamo disposti a batterci.

L'esito infausto della missione afghana, che ha visto la partecipazione di più paesi occidentali, un esborso colossale di denaro e tanti sacrifici umani, ha confermato e forse rafforzato la convinzione che sia impossibile migliorare in modo significativo la condizione di paesi tanto diversi per culture, stili di vita, economia. In una parola che qualunque tentativo di "esportare la democrazia" sia destinato, prima o poi, all'insuccesso.

Troppo diverse le condizioni di base per coltivare tale fragile speranza. Come appunto è accaduto nei venti anni di presenza occidentale in Afghanistan, dall'iniziale sconfitta dei talebani nel 2001 sino ad ora, con il trionfale ritorno come se nulla fosse accaduto nel frattempo, e senza alcuna opposizione da parte del governo e delle truppe regolari. La presenza occidentale non è servita a costituire istituzioni capaci di resistere alla barbarie talebana.

La democrazia non è certamente merce di facile smercio, che possa essere trasferita da un paese all'altro, senza difficoltà o problemi. O che possa svilupparsi senza un mutamento delle condizioni di base del paese, a seguito di un percorso lungo e complesso. Ma troppo spesso si avverte, dietro lo scoramento suggerito dalle vicende afghane, una lettura pessimistica della storia, un'incredulità rispetto alle prospettive di cambiamento.

Si tratta di una sorta di presa d'atto delle radicali diversità che contrassegnano il mondo alle varie latitudini e che renderebbero impossibile "trapiantare" o far "germogliare" qualcosa di diverso in paesi altrimenti strutturati. La democrazia sarebbe il prodotto (soltanto) delle società occidentali, dunque un sistema impraticabile altrove, dove i costumi, le usanze, le idee sono di altro tipo.

Del resto ogni assetto giuridico è legato alle caratteristiche di una certa popolazione e non potrebbe essere diversamente. Il diritto all'autodeterminazione porterebbe alla conclusione di dover rispettare quella particolare configurazione – giuridica e sociale – che ciascun popolo ritenga di scegliere e ad evitare di influenzarla, o tanto meno fargliela cambiare a forza. Il fallimento afghano sarebbe dunque ampiamente prevedibile, e inevitabile.

Questo punto di vista non è affatto nuovo, anzi riemerge ogni volta che scoppiano crisi internazionali (in Africa, Medio-Oriente, ma non solo) che coinvolgano paesi e Stati mettendo in pericolo la vita dei cittadini e la stessa sicurezza internazionale. Dietro alle dotte discussioni su cosa si intenda per democrazia (regole giuridiche, istituzioni, modelli sociali?) e quindi sull'oggetto del contendere, c'è il problema della percezione della natura dei valori democratici e della loro interconnessione con lo sviluppo dei paesi.

In nessun contesto è stato facile superare la legge dell'uomo selvaggio e avviare un processo di cambiamento. Il rispetto dei diritti individuali, le regole di convivenza, i metodi di formazione del consenso non si sono affermati mai con facilità, senza nel contempo un mutamento in meglio delle condizioni della popolazione e il superamento di ostacoli che ne paralizzavano il percorso.

La “concezione relativistica della democrazia” come prodotto esclusivo di alcuni, estraneo alla mentalità e alle esigenze degli altri, sconta un’arretratezza di fondo nella conoscenza storica dello sviluppo delle istituzioni liberali e del modo in cui si sono affermate nei vari paesi, e dell’attuale approdo normativo e culturale in termini di condivisione.

Già la dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 faceva riferimento alla prospettiva mondiale di «una società democratica» e su questa base la successiva dichiarazione delle Nazioni unite del 2000 prevedeva l’impegno «a promuovere la democrazia» e a rafforzare la capacità di tutti i paesi di «realizzarne i principi e le pratiche». La democrazia è dunque un diritto di tutti i popoli perché si fonda su valori universali, che naturalmente possono trovare strumenti differenti di realizzazione.

Le ragioni del fallimento della missione occidentale in Afghanistan sono moltissime, ma tra queste non vi è l’estraneità della democrazia al popolo afgano. La circolazione degli istituti democratici è argomento complicato, che rimanda a numerosi quesiti. C’è un modo per favorire lo sviluppo democratico di altri paesi? Possono servire le armi a questo scopo? Ci sono soggetti o Stati che possano/debbero occuparsene e con una responsabilità maggiore?

Domande che non ammettono risposte semplicistiche, proprio considerando ad esempio la specificità del contesto afgano dominato da fattori contrastanti con l’intento, a prescindere dagli errori commessi, di creare una società democratica e libera. Basti pensare alla presenza di gruppi terroristici, al fondamentalismo islamico che pervade la società, alla ripartizione tribale ed etnica, all’incidenza della criminalità (l’80% dell’oppio mondiale è prodotto nel paese) e di conseguenza alla corruzione politica. In una parola, all’assenza del senso di “cittadinanza laica” (non condizionata da credi religiosi, e direttive familiari, etniche o criminali, in opposizione al senso dello Stato).

La diffusione della democrazia in Afghanistan presentava ostacoli troppo forti in questi fattori, che impedivano la nascita di istituzioni capaci di reggere all’assalto talebano. Eppure persino in quella terra lontana, così disperata e inerme sotto il terrore, c’è una specie di tesoro nascosto, che forse

la presenza occidentale ha contribuito a non disperdere.

Nonostante la paura e le fatwa, la repressione e gli avvertimenti, piccoli gruppi di donne stanno avendo il coraggio di uscire in strada e reclamare il diritto di lavorare e di essere presenti nella società. Cose impensabili fino a ieri. Altri hanno chiesto di frequentare le scuole rivendicando il diritto all’istruzione. Sono piccoli segnali di cambiamento, persino di audace resistenza, ben più importanti di quella delle armi nella valle del Panshir.

In fondo, in Afghanistan l’età media è di poco inferiore ai 18 anni e ciò significa che c’è un’intera generazione nata dopo il 2001 che non conosce la legge talebana, non ha mai vissuto sotto di essa, e avrà difficoltà ad accettare il nuovo corso. Questo mondo ha solo apprezzato la possibilità, proprio grazie ai venti anni di presenza occidentale, di studiare, farsi curare in ospedale, uscire liberamente, rinunciare al burka, collegarsi ad internet, persino dedicarsi all’arte, confidare in una vita più dignitosa.

Sono facce, voci, corpi, ora terribilmente soli in quell’avamposto sperduto, senza più alcuno scudo, se non la nostra solidarietà: potrebbero essere loro, più che altre armi o munizioni, a dar corpo ad un’impensabile resistenza proprio in nome della democrazia e dei valori umani.



bêtise d’oro mondiale

EVACUAZIONE STRAORDINARIA

«Gli Stati Uniti hanno posto fine a una guerra di 20 anni in Afghanistan, la guerra più lunga della storia americana. Abbiamo completato una delle più grandi evacuazioni aeree nella storia, con oltre 120mila persone portate al sicuro: un numero più che raddoppiato rispetto a quello che gli esperti ritenevano possibile». «Il successo straordinario di questa missione...»

Joe Biden, presidente degli Stati Uniti, 31 agosto 2021

cosmopolis

clima -

una sfida impossibile?

roberto e miquel rosell fleschi (°)

Nel lontano passato la vita si è rifatta da estinzioni pesantissime che hanno spazzato dalla Terra la maggioranza delle speci esistenti. Così è probabile che sarà nuovamente nel lontano futuro. Oggi non è la vita sulla Terra che si trova a rischio, e neanche la specie umana, ma la società umana come la conosciamo, come si è sviluppata negli ultimi 8000 anni, in coincidenza con un periodo di stabilità climatica eccezionale, chiamato l'Ottimo Climatico.

Oggi il problema sta nella velocità di questo cambiamento. Alla base del fenomeno c'è l'aumento della concentrazione atmosferica dei gas a effetto serra a causa delle attività dell'uomo.

La necessità di una riduzione drastica delle emissioni di gas serra, quindi anche di una transizione energetica, non è un problema di altruismo ambientale. È in gioco la stessa sopravvivenza della nostra struttura sociale.

Il problema va affrontato da vari lati: fonti alternative ai combustibili fossili, risparmio, efficienza, riduzione degli sprechi; e, forse, sequestro dell'anidride carbonica dall'atmosfera e riduzione dell'assorbimento dell'energia solare. Ma questo basterà?

L'anidride carbonica che è stata già immessa nell'atmosfera vi rimarrà a lungo (il tempo medio di sopravvivenza è di circa cento anni); se da oggi cessassero completamente le emissioni (1), ci vorrebbero almeno una cinquantina d'anni per tornare a una concentrazione di 350 ppm, ritenuta la soglia sicura per evitare stravolgimenti estremi del clima.

Molti paesi già da tempo si muovono per limitare gli effetti nefasti che gli scienziati prevedono se continuerà indisturbata l'emissione di gas serra, mettendo in atto restrizioni e politiche mirate a ridurre le emissioni: efficientamento energetico delle abitazioni (in Italia il 20% delle emissioni di CO₂ viene dal riscaldamento

domestico): produzione di energia pulita rinnovabile in sostituzione della produzione da fonti fossili; autonomia energetica delle aziende agricole (il 20% delle emissioni proviene dalla agricoltura) e riduzione del contributo dell'industria, responsabile del 30% delle emissioni; riduzione delle emissioni dovute dalla mobilità, che contribuisce anche indirettamente per il 25%; forestazione. Anche la riduzione degli sprechi giocherebbe un ruolo importante: gli acquedotti italiani perdono il 50% dell'acqua che distribuiscono e nel 2019 abbiamo buttato quasi un miliardo di tonnellate di cibo, circa un sesto di quanto se ne produce; dimezzare gli sprechi alimentari darebbe una riduzione dell'8% delle emissioni di gas serra).

L'elettricità, che rappresenta circa il 25% dell'energia usata, è stata prodotta, nel 2020, prevalentemente da combustibili fossili. Soltanto il 12% è stato prodotto da sole e vento, mentre il resto proviene da idroelettrico e nucleare.

Il fotovoltaico, l'eolico onshore e offshore devono diventare la pietra angolare delle politiche energetiche internazionali, purché si raggiungano alti tassi di installazione. Nel 2000 gli impianti fotovoltaici fornivano meno dello 0,01% dell'elettricità globale, nel 2018 la quota è salita di oltre 300 volte; dieci anni fa fornivano circa lo 0,2% dell'energia elettrica mondiale; otto anni dopo la quota saliva a circa il 2,2% (per confronto, le centrali idroelettriche ne forniscono il 16%).

Altre alternative?

- I reattori elettronucleari non emettono gas serra; quelli in funzione producono circa 1500 terawattora (1012); sono circa 450, ma da trent'anni il loro numero non aumenta: costi crescenti, il problema delle scorie radioattive, incidenti. Alcuni stati intendono rinunciare a questa opzione. Ciononostante, in Italia e in altri paesi si stanno formulando progetti di piccoli reattori, tipo quelli in uso nei sommergibili nucleari e in alcune grandi navi.

- La fusione nucleare, che potrebbe fornire energia pulita, ha suscitato grandi speranze nel passato, ma i risultati, nonostante gli sforzi e gli ingenti investimenti, sono negativi.

Non appaiono promettenti né realistiche le tecniche che prevedono la cattura della CO₂ dalle

fonti di emissione e il suo stoccaggio sotterraneo, nè le altre tecniche di “geoingegneria”. Pur così essendo, queste tecniche vengono considerate nei piani futuri di riduzione delle emissioni elaborati dall'IPCC: ad esempio, lo sbiancamento delle nubi per accrescere l'albedo terrestre, o l'installazione di enormi specchi in orbita per diminuire l'energia assorbita dalla Terra, o il recupero diretto di CO₂ dall'atmosfera...

Ciascuno può dare il suo piccolo contributo, ad esempio riciclare i rifiuti, isolare termicamente le abitazioni, usare la bicicletta per il trasporto breve anziché l'automobile, mangiare meno carne e più verdura, ridurre l'impiego del riscaldamento e del condizionatore, eccetera. Ciò non sarà comunque sufficiente a ridurre in modo significativo le emissioni.

Se queste misure non saranno risolutive serviranno almeno ad attenuare gli effetti nefasti del cambiamento del clima.

Se le resistenze diffuse sono difficilmente superabili, l'ostacolo più duro sta nel fatto che diversi settori chiave dell'economia dipendono dai combustibili fossili in modo non sostituibile per ora: cherosene per gli aerei, gasolio, olio combustibile, gas liquefatto per navi cisterna e portacontainer, coke per la produzione di un miliardo di tonnellate di ferro e leghe ferrose, produzione di 4 miliardi di tonnellate di cemento (responsabile del 5% delle emissioni: per ogni chilo di cemento prodotto si libera circa un chilo di CO₂); si aggiunga la sintesi di circa 170 milioni di tonnellate di ammoniaca e di 400 milioni di tonnellate di plastica e il riscaldamento di ambienti.

Sono passati 34 anni dagli accordi di Kyoto ed è cambiato fondamentalmente poco. Sembra scarsa la speranza che i nuovi accordi risultino in una svolta sufficiente; Cina e India stanno aumentando l'impiego di combustibili fossili! La mitigazione ha senso se fatta in tempo.

Forse le recenti ondate di caldo (oltre 50° nel nord del continente americano), l'aumento delle inondazioni e degli incendi scuoteranno le coscienze più dei rapporti del IPCC, ma ciò non basterà comunque.

Forse nei prossimi anni ai provvedimenti per ridurre le emissioni si aggiungeranno progetti per affrontare gli incombenti cambiamenti del clima,

come lo spostamento di popolazioni dalle zone a rischio verso regioni che diventano abitabili.

L'umanità dunque è chiamata a prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo. Questi cambiamenti si possono fare in modo programmato e preventivo, o verranno fatti per necessità di fronte alle gravi conseguenze del cambiamento climatico..

Le trasformazioni dovrebbero essere associate allo sviluppo di una società giusta, dove la solidarietà umana prevalga sulla competizione selvaggia. Non ha senso pensare di salvare la specie umana se questa non merita di essere salvata.

Citiamo ancora le parole di Papa Francesco (16 giugno 2015): «Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della Terra quanto il grido dei poveri».

(1) Le attuali emissioni di anidride carbonica sono circa 33 miliardi di tonnellate/anno.

(*) Roberto (nonno) e Miquel, (nipote) negli ultimi anni si sono incontrati spesso per discutere dei cambiamenti climatici. . E ogni volta il loro sconforto aumentava.

Per saperne di più:

Peter Walhams – *Addio ai ghiacci*. Bollati Boringhieri, 2017



betise d'oro italiana

LEGGERO SPOSTAMENTO DELLA GEDI SU POSIZIONI GOLPISTE

«Ma metti anche che, in un intento suicida, insistessero per mandare a casa il banchiere... al Presidente della Repubblica non resterebbe che mettere su un governo elettorale, forse perfino militare, com'è accaduto con il generale Figliuolo per le vaccinazioni. A mali estremi, estremi rimedi».

Marcello Sorgi, Stampa, 29 luglio 2021

la biscondola

la tragicommedia

del pd

paolo bagnoli

La crisi del sistema politico italiano ha raggiunto un livello veramente impensabile. Infatti, stanno succedendo cose che hanno del surreale, ma tali non sono. Esse ci dicono quanto il tarlo corrosivo della politica democratica abbia lavorato a fondo e come la democrazia italiana, rimanendo nel quadro della Costituzione, abbia bisogno di una rifondazione etica e, naturalmente, politica. Il fatto stesso che certe questioni passino troppo un po' sotto silenzio conferma quanto tutto il quadro pubblico soffra di una crisi acuta e come il Paese richieda una palingenesi politica: di idee, di uomini, di formazioni, di consapevolezza democratica diffusa.

Enrico Letta rientrato in patria per tenere in vita il PD che è un ammasso di macerie tra muri pericolanti, non solo non sembra aver risolto nulla delle difficoltà della formazione di cui è il leader, ma, di par suo, abbia deciso di destrutturare quanto ancora si pensava, nonostante tutto, potesse restare in piedi, ovvero almeno il simbolo del partito. Candidato alla Camera nelle elezioni suppletive del mese prossimo nel collegio di Siena ha deciso di presentarsi al giudizio degli elettori senza il simbolo del partito di cui è segretario. Nella lista ci sarà un tondino con scritto solo il suo nome. La cosa ha dell'incredibile. Forse, nelle intenzioni vuol testimoniare di un'arguzia furbesca, ma il segretario di un partito che si candida senza il simbolo altro non è che un uomo impaurito che guida – si fa per dire – una formazione che non fida nemmeno della propria denominazione; che non è nulla. Tale realtà rimane anche se Letta verrà eletto, pur senza sapere in nome di chi e in rappresentanza di cosa. L'eventuale elezione, insomma, non risolve nulla; Letta sarà il deputato che, al di là della carica per cui ha lasciato la Francia, rappresenterà se stesso e ciò non è risolutivo di nulla. La stessa sua segreteria, fino a ora, non lo è stata, almeno a vedere dai sondaggi che, volta dopo volta, inchiodano il PD di mezzo punto sotto il 20%.. Il partito si fa schermo del

governo e della figura di Mario Draghi, ma per il resto, vive alla giornata parlando tanto e concludendo poco. La destra è addirittura impresentabile, ma ha il vento in poppa nonostante la improvvisazione della quotidianità, la volgarità del porsi e la mancanza di ogni progetto. Il Pd dovrebbe contrapporsi con forza a questa destra, ma che ci si può aspettare da una forza che va in battaglia lasciando a casa il proprio vessillo? Enrico Letta, capitano senza insegne, è l'emblema di una partita persa prima ancora di essere giocata; tanta è la paura che se ne inventano di tutte.

Letta ha dichiarato che se non dovesse farcela lascerà la segreteria. Non ci sembra, a dire il vero, una grande dichiarazione. Crediamo che la cosa non interessi a molti mentre sarebbe stato importante sapere cosa si proponeva di fare al rientro in Italia, invece di limitarsi a sterilizzare il partito dalle presenze renziane.

Il Paese è dentro una vera e propria tragicommedia. Mario Draghi rimane l'unica certezza e l'asse Palazzo Chigi - Quirinale il terreno di tenuta della Repubblica; dovesse rompersi si aprirebbero spazi inquietanti e preoccupanti a fronte delle nostre pesanti fragilità.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it

cronache da palazzo contrassegni o loghi? riccardo mastrorillo

In un pregevole articolo pubblicato sul trimestrale “Paradoxa” alla fine del 2015, Gianfranco Pasquino scriveva: *«Quella fatidica notte tra l'8 e il 9 novembre 1989, il muro di Berlino crollò non soltanto sugli impreparati partiti politici italiani che avevano dominato la storia della prima lunga fase della Repubblica, praticamente cancellandoli, ma si abbatté anche sulle loro, evidentemente già diventate evanescenti, culture politiche. Chi, già sappiamo che continuano ad essere pochissimi, rileggesse gli Atti della Costituente, noterebbe immediatamente quanto significativi, importanti, produttivi sono stati i riferimenti alle maggiori culture politiche del tempo: liberalismo, cattolicesimo-democratico, socialismo e comunismo, con cenni anche al pensiero federalista. Molti articoli della Costituzione portano chiara l'impronta di ciascuna e di tutte quelle culture politiche.»*

In questi 32 anni i partiti italiani, invece di rifondarsi sulla base di solide, rinnovate e attualizzate culture politiche, hanno preferito una lenta deriva verso una personalizzazione della politica, aiutati dall'esempio vincente del “partito azienda” forgiato e costruito sulla figura controversa di Silvio Berlusconi e da sistemi elettorali sempre più incentrati su un, nemmeno tanto nascosto, “leaderismo” estremo: prima con l'elezione diretta del sindaco e dei Presidenti di province e regioni, poi con le liste bloccate e, di fatto la scelta dei deputati fatta dal capo.

Così da tempo le liste elettorali sono spesso delle aggregazioni di potere, che si limitano a scegliere, con sistemi oramai sempre più mutuati dalla pubblicità, dei loghi efficaci per accaparrarsi voti. I primi furono i dirigenti del PCI, come sintetizza efficacemente sempre Pasquino. *«Dalla fatidica Bolognina del novembre 1989 in poi non furono certo i dibattiti sulla cultura politica che afferrarono le emozioni e suscitarono la commozione dei militanti e dei dirigenti. In maniera ver-tiginosa gli ex-comunisti transitarono, malamente sostenuti da alcuni disinvolti intellettuali, attraverso una ridefinizione del nome della ‘Cosa’: Partito Democratico di Sinistra (confermando implicitamente l'esistenza passata di un Partito Non-*

Democratico della Sinistra), Democratici di Sinistra, fino alla confluenza in un indistinto contenitore chiamato nel modo più vago possibile: Partito Democratico». Il più bravo, fu Berlusconi con la sua “Forza Italia” e la sua linea politica decisa sulla base dei sondaggi. Oggi assistiamo invece ad operazioni più casarecce che, se non fossero drammaticamente preoccupanti, rasenterebbero l'esilarante.

Alle elezioni amministrative del prossimo 3 e 4 ottobre, soprattutto nelle grandi città assistiamo all'inflazione delle liste “ecologiste”. Benché esista dal 1986 in Italia un soggetto politico che appartiene a quella cultura politica dalla sua nascita, molti partiti, appartenenti ad altre culture politiche hanno presentato liste “civiche”, (che significa esattamente “civica”?, forse si vergognano di definirsi partiti?) inserendo nel contrassegno di lista, insieme magari ad altri riferimenti, la definizione “ecologista”. Non ci sorprenderebbe in futuro trovare una lista, promossa da efficienti burloni, che si chiami, per esempio “sovranisti europeisti” oppure “conservatori progressisti” per finire con “cristiani atei”.

Sicuramente le liste ecologiste sono così definite perché indubbiamente i promotori hanno a cuore i temi della salvaguardia del pianeta, ma se i promotori appartengono a partiti che hanno come riferimento politico, per esempio il socialismo che senso ha definirsi anche ecologisti? Negli ultimi anni, soprattutto tra i giovani è sorta un'attenzione profonda alle tematiche ambientali, i Verdi tedeschi, nei sondaggi, vengono testati come il primo partito alle imminenti elezioni politiche, non sarà, per caso, un tentativo di intercettare consensi in un area potenzialmente in espansione?

Del resto le denominazioni più popolari sono state già largamente opzionate: ben 3 partiti utilizzano “Italia” o “italiani” nella loro denominazione, due addirittura si contendono anche la terminologia da tifoseria: chi preferisce “viva” e chi preferisce “forza”... per non parlare del riferimento culturale al metodo liberale, termine che evidentemente non attrae molto come logo commerciale, ovvero, denominazione di partito, ma i vari leader ci tengono tantissimo a definirsi liberali, rigorosamente nel mentre calpestanto tutti i principi di quella cultura politica. Siamo un po' sorpresi, tante liste ecologiste e nessuna liberale: deve esserci un complotto, ordito, rigorosamente, da un regime sanitario. ■

la vita buona la costituzione e la «razza»

valerio pocar

Nelle scorse settimane vi è stato un civile dibattito su una questione non nuova, se si debba cancellare la parola «razza» dal testo dell'art. 3 della Costituzione, che recita (chi legge lo sa, ma qui giova ripetere) «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di *razza*, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Nella civile discussione alla quale facciamo riferimento, è stato dato per pacifico il concetto che la parola sia, in sé, priva di significato e non alluda a nulla, perché il progresso scientifico, segnatamente nel campo della genetica, ha dimostrato che le razze, quando si parla della specie umana, semplicemente non esistono. Egualmente, è stato dato per pacifico che i costituenti, nel sancire l'eguaglianza tra i cittadini e il divieto di discriminazioni, ritennero, pur non avendo consapevolezza dell'inesistenza delle razze, di specificare allo scopo di rifiutare con fermezza gli orrori provocati dall'ideologia razzista del nazismo e del fascismo. Le nefandezze che tuttora e ogni dì le cronache devono registrare attestano che i razzismi, per quanto scientificamente infondati, e i razzisti, per quanto umanamente ripugnanti, ancora esistono, condivisi e numerosi, e che il concetto di razza, inconsistente dal punto di vista biologico, purtroppo non lo è affatto da quello culturale e sociale. Del resto, è opportuno ricordare che i razzismi sono nati prima dell'idea della razza e solo poi hanno inteso fondarsi sulla biologia. Questo è l'argomento più frequentemente richiamato da coloro che si dichiarano favorevoli al mantenimento nel testo costituzionale di questa ragione di distinzione, facendo propri gli intendimenti che ispirarono i costituenti.

Coloro che si dichiarano a favore dell'abolizione del termine si rifanno alla odiosità di una parola che, oltretutto priva di significato concreto, richiama e in qualche misura dà

“legittimità” appunto all'uso orrendo che ne è stato fatto e ancora se ne fa. Rammentano i favorevoli all'abolizione che, ancora di recente, in numerosi documenti amministrativi sono usate espressioni che richiamano il concetto di razza, un argomento che però appare tutto sommato fragile, giacché ciò è avvenuto non a causa del richiamo costituzionale, ma appunto nonostante il divieto colà sancito.

Aggiungiamo noi, che a favore dell'abolizione potrebbe essere recato l'argomento della incongruità della discriminazione sulla base della “razza” rispetto alle altre ragioni del divieto di discriminazione rammentate nel testo costituzionale, giacché, se la distinzione sulla base della “razza” è inconsistente, le altre ragioni di distinzione (sesso, lingua, religione ecc.) alludono a differenze effettive, che, ciononostante, non possono fondare discriminazioni. Non pensiamo di scoprire nulla se diciamo che l'affermazione del principio dell'eguaglianza ha rappresentato una straordinaria affermazione civile, proprio perché l'eguaglianza non trova riscontro nella realtà, gli esseri umani essendo tutti diversi fra loro, quanto meno proprio dal punto di vista genetico. La distinzione tra l'eguaglianza (concetto morale e giuridico) e l'identità (coincidenza fattuale) è una distinzione fondamentale tra due inconciliabili. Insomma, siamo eguali nonostante che anzi appunto perché siamo diversi.

Le due posizioni, quella favorevole al mantenimento del termine e quella che suggerisce di abolirlo, hanno entrambe buoni argomenti per sostenersi. A sostegno della tesi conservativa, senza necessariamente sposarla, vorremmo aggiungere un ulteriore argomento. Ci preoccupa assai ogni tentativo di modificare il testo della prima parte della Costituzione, al quale si può aggiungere (vedi la discussione in merito all'art. 9 per introdurre la tutela dell'ambiente e della biodiversità) là dove i padri costituenti non potevano avere consapevolezza del futuro, ma non togliere, lasciando piuttosto alla prudente attività della Corte Costituzionale di raggiungere, come sinora ha fatto in modo apprezzabile, interpretazioni evolutive. Il nostro timore nasce, soprattutto, dalla constatazione che le modificazioni apportate alla seconda parte della Costituzione si sono rivelate, a parer nostro, del tutto insoddisfacenti e anzi senza dubbio peggiorative.

Se proprio si volesse, però, cambiare il testo costituzionale, la parola “razza”, piuttosto che cancellata, andrebbe sostituita. Per rispondere ai tentativi di discriminazione di stampo xenofobo e razzista che segnano l’ora in cui viviamo, meglio sarebbe forse dire, ma è solo un suggerimento, «senza distinzione di origine geografica, etnica e culturale».

L’operazione di aggiornamento, però, aprirebbe altre finestre. Per esempio, per quanto attiene al “sesso”, oggidi sarebbe più appropriato parlare di «genere e di orientamento o identità sessuale». Le vicissitudini del cosiddetto ddl Zan sono utili a chiarire il punto. Non vogliamo poi dimenticare che nei campi di sterminio hanno trovato la morte non soltanto gli ebrei e gli zingari, ma anche gli omosessuali.

Inoltre, un’altra revisione si renderebbe, a parer nostro, necessaria. Il testo costituzionale parla di distinzioni sulla base della religione e delle opinioni politiche. Non si comprende, se non appunto per ragioni della storia, il privilegio attribuito alla credenza religiosa, che è pur sempre un’opinione, esattamente come le altre, comprese quelle di coloro che non credono. Vogliamo sottolineare che una forma, subdola, di discriminazione consiste proprio nel fatto di riconoscere alcune opinioni come degne di maggiore attenzione rispetto ad altre opinioni. Ancora, non si comprende, se non per ragioni della storia, la sottolineatura delle opinioni politiche, anch’esse pur sempre opinioni. Un testo riveduto, se proprio lo si volesse rivedere, dovrebbe semplicemente dire «senza distinzione delle opinioni professate».

Occorre ribadire che qualsiasi opinione, per quanto sgradevole e socialmente inaccettabile, non deve comportare conseguenze discriminatorie. Ciascuno deve vedersi riconosciuto il diritto di pensare quello che vuole e di esprimere le proprie opinioni, senza timore di essere discriminato. Beninteso, nessuno ha il diritto di sottrarsi al giudizio dei consociati e tanto meno di porre in essere comportamenti coerenti con le proprie opinioni se valutati giuridicamente illegittimi.

Ancora, una revisione del testo dell’art. 3 dovrebbe riguardare anzitutto proprio le sue prime parole. Secondo il testo vigente coloro che non debbono essere discriminati per le distinzioni delle quali siamo sinora andati discorrendo, sono i

«cittadini». Si pone, dunque, per godere del diritto a non essere discriminati, proprio una discriminazione, tramite un limite formale, dettato da leggi ordinarie di rango non costituzionale. In ossequio al rifiuto di ogni forma di distinzione tra gli esseri umani, tutti “cittadini del mondo”, è da pensare che riservare ai soli cittadini italiani il diritto a non essere discriminati per le ragioni elencate nell’art. 3 secondo le grette e spesso imprecise regole sulla cittadinanza giuridica - le deplorabili vicende della legge sul cosiddetto *ius soli* appaiono quanto mai significative - sia un’offesa all’umanità, poiché si tratta di diritti fondamentali che spettano agli esseri umani in quanto esseri umani. Allora, si cancellino finalmente le parole «i cittadini» lasciando semplicemente la parola «tutti».

Vogliamo poi sognare, sperando che le utopie precedano i progressi. Verrà il giorno in cui all’elenco delle distinzioni che non giustificano discriminazioni si vorrà aggiungere «e di specie»?



bêtise

SLURP

«È un Rinascimento Italiano? Forse sì. Sport e non solo, l’Italia vive un momento magico».

Claudio Cerasa, Foglio, 4 agosto 2021

SLURP SLURP

«Non capita tutti i giorni di incontrare il Presidente del Consiglio al supermercato».

Titolo: «Draghi in macelleria a Città della Pieve: 'Quale carne mi consiglia di acquistare?'...».

Umbria24, 15 agosto 2021

SLURP SLURP SLURP

«Primo oro italiano della storia nei 100 metri, con Draghi premier? Coincidenze? Non credo».

Riccardo Puglisi, consulente del governo Draghi, Twitter, 1 agosto 2021

SLURP SLURP SLURP SLURP

«La sua leadership si avvia a costituire un fenomeno con pochi precedenti nella storia repubblicana».

Stefano Folli, Repubblica, 24 luglio 2021

L'osservatore laico blasfemia e bestemmie. il velo italico vincenzo donvito

Ikram Nazih è una donna italo/marocchina che, dopo che a giugno era stata incarcerata in Marocco per il reato di blasfemia, oggi, grazie anche all'interessamento diplomatico dell'Italia, è stata rilasciata (1).

La reazione media è quella di disgusto verso la legislazione di Paesi che contemplano questo tipo di reato, e in alcuni si può anche essere mandati a morte. Tutti Paesi con cui – giustamente – l'Italia ha stretti rapporti diplomatici, politici ed economici e, nel caso del Marocco, anche un occhio particolare per il suo possibile ingresso nell'Unione europea.

Una vicenda che, in un periodo in cui è alta l'attenzione per temi del genere grazie a quanto accade in Afghanistan, è buona occasione per capire se anche noi “abbiamo le carte in regola” per indignarci verso Paesi teocratici.

No, “le carte in regola” non le abbiamo.

Lasciando perdere per decenza cosa erano le nostre leggi prima del 1999 (solo 22 anni fa), oggi la bestemmia (versione edulcorata della blasfemia) è disciplinata, in seguito a sentenza della Corte Costituzionale (440/1995), dall'art.57 del Dl 507/1999: “Chiunque pubblicamente bestemmia, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità è punito con la sanzione amministrativa da lire centomila a seicentomila” (oggi in euro).

Per capire: è una tutela giuridica di “Divinità” indimostrabili e dei convincimenti personali di qualcuno, contro chiunque, anche ateo (2), indipendentemente dalle intenzioni, se bestemmia in luogo pubblico (almeno due persone – (3)) nominando una “Divinità” (quindi non santi e madonne).

Appare evidente che la permanenza della

bestemmia nel Codice penale - pur se illecito amministrativo - è espressione dell'egemonia della Chiesa Cattolica, grazie all'art. 7 della Costituzione che integra i Patti Lateranensi tra i nostri principi base (4).

Ci domandiamo: con che faccia difendiamo le Ikram Nazih del mondo? Forse sarebbe bene levare l'art.7 dalla Costituzione, ma essendo lungo e problematico il processo, nel frattempo ci accontenteremmo di “levarci il velo” del reato di bestemmia.

(1) https://www.corriere.it/cronache/21_agosto_23/ikram-nzih-liberata-studentessa-carcere-marocco-2b7fc5f6-041f-11ec-aac8-7fb5454b9ae0.shtml

(2) è noto, comunque, che i maggiori bestemmiatori siano credenti

(3) da soli si può bestemmiare

(4) non soddisfatti della legge nazionale, a Trieste, il regolamento di Polizia urbana, art 9/h, prevede una multa per chi bestemmia in pubblico:

http://www.poliziamunicipaletrieste.it/wp-content/uploads/2015/04/PoliziaUrbana2017_TestoCoordinato.pdf – fece notizia, tempo fa, un automobilista che impreca pesantemente per una multa, se ne cuccò un'altra per la bestemmia...



bêtise

ITALIBANI

«Conte 'avvocato dei talebani' mette in imbarazzo Draghi». Giornale, 26 agosto 2021

«I nostri 'Italibani' vogliono un dialogo serrato' solo coi terroristi afgani», Francesco Merlo, Repubblica, 27 agosto 2021

«Più 'morbidi' e pragmatici: con i Talebani si può parlare», Alessandro Orsini, Messaggero, 23 agosto 2021

«Bisognerà trattare coi talebani? È ovvio», Lucio Caracciolo, Riformista, 24 agosto 2021

«Il capo della Cia va a trattare a Kabul: Burns e Baradar si sono accordati sui tempi», Corriere della sera, 25 agosto 2021

«Da Macron a Merkel: 'Dialogare coi talebani'», Giornale, 29 agosto 2021

dillo in italiano

dividere il cappone

in grammatica

filippo senatore

Ci tocca “tagliare il cappone in grammatica” come il figlio di ser Vitale da Pietrasanta. Compito ingrato con la lingua italiana contemporanea meticcia che dalla era berlusconiana ci complica la vita. Non ci occupiamo di crusche ma cerchiamo il buon senso del novelliere dalmata di famiglia fiorentina Franco Sacchetti (1332-1400).

In una tavolata ideale di amici e compagni di cena occorrerebbe dividere le responsabilità. Valga il vero.

La grammatica non ha più senso nell’italiano del 2021 che ha perso pronomi verbi e soprattutto sintassi. Fra tutti, letterati e i divulgatori hanno maggiori colpe perché da loro arrivano gli insegnamenti e la divulgazione.

Il figlio di Vitale sapeva parlare un linguaggio complesso rispetto ai famigliari e il suo apologo del cappone è di una semplicità elementare. Lo studente di Bologna va letteralmente all’osso senza retorica e preamboli. Immaginatelo oggi un divulgatore di un qualunque fatto di cronaca. Suo compito principale è farsi comprendere da tutti affinché il suo pensiero acquisti autorevolezza e susciti la consapevolezza del capire.

Già negli anni 60 Luigi Russo e Carlo Salinari avevano sollevato il problema della comunicazione. A Milano in occasione di un festival provinciale dell’Unità gli illustri letterati tirarono le orecchie ai redattori di “Rinascita”, rei di usare un linguaggio che risultava complicato persino ai plurilaureati.

Alcune noterelle

Ripetizioni. Il linguaggio nella sua essenza naturale, se eccede in superflue ripetizioni (es. sotto l’underground della piazza) non migliora la comunicazione e la rende più pesante e oscura.

Analisi logica. Perché bisogna puntualizzare che a compiere l’azione è una persona, cioè il soggetto e non il mezzo? Se è l’arma a sparare e ferire sia lo sparatore l’attore. Strade assassine o maledette primavere alimentano superstizioni affievolendo le responsabilità di ciascuno guidatore che supera i limiti di velocità e la normale prudenza.

Complessi. Molti intellettuali italiani del 21° secolo hanno un complesso di inferiorità della lingua madre che possiede più lemmi di altre, oltre a un ridotto ma significativo frasario latino che continua a vegetare nonostante tutto. Si dice che c’è un termine inglese o spagnolo o francese non traducibile in italiano e diamo una giustificazione del suo utilizzo con la pedanteria di convincere all’ingresso diuturno del meticcio. Ad esempio nella nostra letteratura Cesare Pavese e altri scrittori del primo ‘900 usavano la parola “buon ritiro” come dimora prediletta della maturità. I contemporanei alla *moda* usano “buen retiro” spesso storpiando la parola spagnola (buon retiro). Come sei il concetto lo avesse coniato un inquisitore del 15° secolo! In economia, informatica e altre discipline, persino sportive, le parole straniere traboccano e si radicano sostituendo l’italiano. Ad aggravare le cose la terminologia si mescola in altri settori. In politica si dice pressing senza il pallone.

Linguaggio politico. Questo cattivo uso della lingua italiana è entrato nel linguaggio politico e persino nella denominazione di alcune leggi (Jobs (sic!) act, spread, bail-in, ecc.) o eventi interazionali (Brexit Grexit, ecc.).

Scuola. Tuttavia gli stessi artefici della lingua liquida si lamentano dell’ignoranza degli studenti come la moglie di Vitale da Pietrasanta della novella trecentesca. Ben seicento professori si sono lamentati di insufficiente abilità linguistica di scrittura di molti studenti universitari. Le statistiche dell’Ocse evidenziano le incapacità di lettura di coloro che iniziano il ciclo superiore degli studi a 15 anni. In Europa fanalino di coda i ragazzi italiani che non sanno dividere il “cappone in grammatica” Chi semina Babele non può sperare di raccogliere sapienza!



lo spaccio delle idee

L'impossibile italia liberale

uberto scarpelli

La recentissima conferenza programmatica del Partito liberale, cui ho partecipato come «amico senza tessera», mi ha portato alla domanda, fino a che punto e in che cosa il nostro Paese, oggi, sia liberale o non liberale: domanda formulata non per appiccicare un'etichetta, o per emettere un giudizio di merito (esercizi entrambi sterili) ma per arrivare considerandola a una migliore comprensione di ciò che siamo e nel prossimo futuro potremo essere. Dopo la morte annunciata del marxismo si è detto da parecchi liberali essere ormai la cultura politica italiana pervasa di filosofia liberale: ebbene, io vedo una situazione assai meno rosea, avendo l'impressione di un riemergere potente dell'antico fondo illiberale e cattolico, proprio dell'uomo italiano.

È tradizionale nel liberalismo il gusto delle *élites*, le *élites* formate e selezionate nelle scuole e sui vari terreni di manifestazione delle capacità. La società è come una terra feconda, le *élites* sono il sale della terra. Appartiene al liberalismo l'eguaglianza giuridica, di cui anzi è stato l'inventore e il principale difensore: nelle medesime condizioni tutti devono avere il medesimo trattamento, godere gli stessi diritti e sopportare gli stessi doveri. Rientra fra i valori liberali anche l'eguaglianza sociale, intesa quale lotta contro il privilegio per la parità delle condizioni di partenza: l'ottima scuola è quella capace di selezionare per merito dopo aver posto tutti in condizione di partecipale alla gara. Non è liberale, invece, l'egualitarismo negatore delle *élites*, uniformatore e omogeneizzante nella banalità generale; una simile inclinazione è forse democratica, certamente non è liberal democratica.

Volgiamo ora lo sguardo sull'istituzione meglio rivelatrice dello spirito di un popolo, l'istituzione scolastica, e troviamo che la vecchia scuola pubblica basata su diseguali condizioni di partenza non si è trasformata in una scuola liberale, ma in una scuola antielitaria, democratica non liberale, o forse è più appropriato dire demagogica. Non soltanto si assicura a tutti un'analoga educazione elementare e media inferiore: di fatto a ogni

ragazzo spinto da una famiglia sufficientemente ostinata (e in grado di sopportare lo sforzo) è permesso raggiungere in qualche modo un diploma, l'università, la laurea. Alla pressione di masse amorfe si risponde non già selezionando con severità, ma moltiplicando le sedi universitarie, anche se le nuove sedi non possono avere biblioteche, laboratori adeguati, tradizioni. Il risultato di tanta industria e tanta spesa pubblica si soffre nell'esperienza umiliante delle commissioni per l'atto finale dell'esame di laurea, che su dieci giovani inevitabilmente coronati con l'alloro accademico ne apprezzano sì e no uno di livello europeo. In un simile mare di pressapochismo poche sono le isole felici, soprattutto le università «libere» (come la Bocconi) cui riconoscere e realizzare il valore delle *élites* è concesso dalla loro indipendenza.

Passando a un altro aspetto del liberalismo, c'è in esso una stretta connessione fra la libertà individuale e la sovranità della legge, quale si configura nello stato di diritto. Nessuno è libero se non è assicurato e protetto nel suo spazio dalla legge, e i rapporti fra gli individui non sono rapporti di reciproco rispetto fra libertà se non si svolgono nei limiti segnati dalla legge. Questa concezione della libertà non appare ridicibile a una formula dottrinarie politico-giuridica, avendo profonde radici nella cultura e nella società. Essa suppone infatti una diffusa disposizione all'autonomia e alla responsabilità di sé entro un ordine ben definito e sentito come proprio e altrui garante.

Non tanto nella formula dottrinarie, cui anzi viene spesso reso un *lips' service*, quanto nella cultura e nella società l'idea liberale appare oggi in crisi. Nella degenerazione partitocratica della democrazia, nell'avviata trasformazione dell'uomo gutenberghiano nell'uomo informatico, la società ha quasi smarrito ogni attitudine a generare leggi buone, chiare, efficaci. Nell'età, che un giurista liberale ha chiamato «della decodificazione», i codici hanno ceduto alle leggi speciali e le leggi speciali alle legghine affrettate ed effimere, nelle

leggi c'è un grave disordine, il peso della produzione giuridica si è sempre più spostato sopra i giudici. Ma ecco qui (ne abbiamo parlato altre volte) la dissoluzione del ruolo del magistrato, la divisione dei magistrati in parti politiche, l'improprietà etica di troppi loro comportamenti. Le libertà dei cittadini sono ormai affidate a interpretazioni variabili e variamente condizionate, dunque non hanno la tettoia di una legge stabile e certa. Sotto la formula dottrinarica liberale poteri illiberali rivelano volti turpi e minacciosi.

L'ultimo tema, fra i tanti possibili, cui ancora farò cenno è quello della bioetica, della sua cultura e della sua pratica. Siamo tutti consapevoli, ormai, dell'importanza e incidenza del progresso scientifico e dell'innovazione tecnologica nella biologia e nella medicina. Le nuove possibilità aprono nuovi problemi, chiamando gli esseri umani a scelte in cui si manifestano, si incontrano o si scontrano credenze di base. Tocqueville, ricorda Stefano Rodotà, annuncia «il grande campo di battaglia sarà la proprietà»; oggi possiamo dire, il grande campo di battaglia nel fine secolo è la biologia con la sua etica. Nel nostro Paese si fronteggiano due bioetiche maggiori; quella cattolica, con molteplici divergenze interne sempre dominate e ricomposte dall'autorità, e quella laica, piena di fermenti liberali. Caratteristiche della bioetica cattolica sono appunto il richiamo all'autorità (piuttosto che alla rivelazione), la pretesa di fornire risposte definitive alle inquiete domande di oggi, la compressione dell'autonomia individuale sotto il peso della volontà della Chiesa. Caratteristica principale della bioetica liberale è al contrario la rivendicazione anche su questo pericoloso terreno di spazi di autonomia, la più alta e nobile, riguardante il senso di sé, della vita, della sofferenza, della morte.

La Chiesa cattolica si sta adoperando con grande impegno per una cultura e una pratica bioetica a sua immagine e somiglianza non solo con la legittima propaganda delle idee, ma con una fortissima pressione politica e sociale e, talvolta, con una manipolazione delle istituzioni pubbliche (penso fra l'altro ai concorsi universitari di bioetica, condotti - sotto il naso di un ministro socialista - in maniera da assicurarne il risultato: non è un caso che il primo concorso a cattedra sia stato vinto da un prete, e il primo concorso per l'associazione sia per essere vinto da un prete). Di fronte a tutto ciò la reazione della società è,

bisogna ammetterlo, remissiva o blanda, mentre la bioetica laica, con ben poche eccezioni, continua i suoi dibattiti nelle nuvole aristofanesche. Nella battaglia bioetica, in conclusione, mi sembra confermarsi la secolare vocazione del nostro popolo a essere più che unione di cittadini, rassegnato gregge di pecorelle guidate da un pastore.

“Mondo Economico”, 13 aprile 1991 e in *Bioetica laica*, a cura di Maurizio Mori, Baldini & Castoldi, 1998.

chi è uberto scarpelli

Uberto Scarpelli (Vicenza, 9 febbraio 1924 – Milano, 16 luglio 1993) è stato un giurista, filosofo, sociologo, magistrato e accademico italiano. Filosofo del diritto e studioso di analisi del linguaggio, negli anni Cinquanta è stato uno dei fondatori della cosiddetta scuola analitica italiana di filosofia del diritto assieme a Norberto Bobbio. È stato, insieme allo stesso Bobbio e a Giovanni Tarello, uno dei massimi esponenti della filosofia del diritto analitica italiana del Novecento, insegnando in varie università italiane anche Teoria generale del diritto, dottrine dello Stato, Filosofia morale e Filosofia della politica ed occupandosi costantemente, per l'intera vita, di problemi di etica e politica. Il pensiero filosofico-giuridico scarpelliano può essere raccolto attorno a due grandi temi: la semiotica del linguaggio prescrittivo e il metodo giuridico. Scarpelli contribuisce in misura fondamentale alla cosiddetta svolta prescrittivista in campo semiotico ed è fautore di una giustificazione etico-politica del positivismo giuridico. Oltre ad approfondire lo studio del metodo del ragionamento morale, si è impegnato attivamente in relazione a questioni di etica e bioetica quali per esempio l'aborto e l'eutanasia. Ha compiuto inoltre studi sulla democrazia e i concetti di libertà politica e di partecipazione politica.

Gli studi

Nasce a Vicenza il 9 febbraio 1924 da una famiglia di origine pugliese trasferitasi poi in Luccesina; il padre è magistrato. Dopo avere frequentato il liceo, si iscrive alla Facoltà di

Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino. La formazione di Scarpelli è all'insegna del pensiero filosofico idealistico allora dominante in Italia e fondata, tra gli altri, sui testi di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Durante gli anni universitari, desta l'interesse di Scarpelli in particolare il pensiero di Mario Allara, maestro della scuola civilistica torinese, e la filosofia del diritto. Nell'a.a. 1944-1945 segue le lezioni del corso di Filosofia del diritto di Norberto Bobbio, che ha l'incarico per quell'anno di ricoprire la cattedra di Gioele Solari. Sotto la guida del filosofo e giurista italiano Solari, Scarpelli si laurea nel 1946 discutendo una tesi sul tema della persona nella filosofia giuridica moderna. Già in questo lavoro - lo ricorda Bobbio, molti anni più tardi, nel ritratto dell'allievo-Scarpelli rivela un orientamento critico verso le versioni organicistiche della filosofia al tempo in auge. Due anni dopo, nel 1948, si laurea anche in Scienze politiche sempre sotto la guida di Solari. Risale a questo anno la pubblicazione nella Rivista del diritto commerciale di una breve nota intitolata Scienza giuridica e analisi del linguaggio; in questa nota Scarpelli precorre il celebre saggio di Norberto Bobbio del 1950 che porta lo stesso titolo e che è considerato il manifesto della scuola analitica italiana di filosofia del diritto. Scarpelli, sino da giovanissimo, prende le distanze dalle correnti filosofiche idealistiche, organicistiche ed attualistiche accreditate sul continente per accostarsi al positivismo logico e, più in generale, alla filosofia analitica e agli studi di semiotica. È tra i primi a proporre una applicazione in campo giuridico e ad evidenziare la rilevanza della analisi del linguaggio per la teoria e la dogmatica giuridica. Appena dopo la laurea, diviene assistente volontario di Bobbio; in seguito, negli a.a. 1948-1949 e 1949-1950, in qualità di assistente incaricato, collabora con Bobbio alla preparazione di due seminari, uno sulla giustizia nel materialismo storico e l'altro sulla interpretazione giuridica. La giustizia e il marxismo sono temi a cui Scarpelli dedica il primo libro intitolato Esistenzialismo e marxismo, il quale reca come sottotitolo Saggio sulla giustizia. Nonostante alcuni cambiamenti intervenuti nel corso degli anni, nel libro si rintracciano alcuni motivi del pensiero scarpelliano che lo stesso Scarpelli riconosce di non avere mai abbandonato: anzitutto, l'idea che la filosofia debba proporsi come forma di pensiero mondano, legato esclusivamente a ciò che gli uomini sono e fanno al mondo, e l'idea della scelta e dell'impegno come basi della esistenza di ciascun

uomo.

La magistratura

Risultato vincitore del concorso per l'accesso in magistratura, lascia la carriera universitaria con qualche rimpianto; ne è testimonianza la corrispondenza epistolare col maestro Norberto Bobbio. Durante gli anni di magistratura, i rapporti con l'università non si interrompono però completamente: nel 1954 consegue la libera docenza in Filosofia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano; nei due anni successivi svolge corsi liberi nella stessa disciplina e nell'a.a. 1956-1957 svolge su incarico il corso di dottrina dello Stato al fianco di Renato Treves. Godendo di una borsa Rockefeller, ottenuta soprattutto grazie ad Alessandro Passerin d'Entrèves, per un anno si dedica ininterrottamente allo studio ponendo le basi di una delle sue opere principali: il *Contributo alla semantica del linguaggio normativo*, pubblicato nel 1959. Scarpelli esercita la professione di magistrato a Milano fino al 1962, anno in cui lascia definitivamente la carica per ritornare a tempo pieno all'insegnamento universitario.

Negli a.a. 1960-1961 e 1961-1962 tiene per incarico il corso di Filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza di Perugia. Dal 1° dicembre 1962 è professore straordinario di Filosofia del diritto presso la medesima Facoltà; al compimento del triennio, nel 1965, è professore ordinario sempre a Perugia. Dal 1° febbraio 1968 è professore ordinario di Filosofia morale nella Facoltà di Lettere e filosofia del diritto dell'Università degli Studi di Pavia, presso la cui Facoltà di Giurisprudenza tiene anche le lezioni di Filosofia del diritto alla morte di Bruno Leoni avvenuta nel 1967. Dal 1° marzo 1971, succedendo a Bobbio, è titolare della cattedra di Filosofia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza di Torino. Mantiene l'incarico fino al 1982 quando si trasferisce accanto a Treves all'Università degli Studi di Milano ricoprendo la cattedra di Filosofia del diritto di cui è già titolare dal 1974. Nel 1981 promuove il dottorato in Filosofia analitica e teoria generale del diritto; ancora oggi attivo, tale dottorato è uno dei tre curricula che compongono l'attuale dottorato in Filosofia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano. Durante gli anni di docenza, oltre ai corsi di Filosofia del diritto e Filosofia morale, Scarpelli insegna su incarico Teoria generale del diritto, Filosofia della politica e Analisi del

linguaggio politico. Scarpelli muore a Milano il 16 luglio 1993 all'età di sessantanove anni. Tra gli scritti pubblicati postumi e ancora incompiuti, si ricorda soprattutto il testo di una conferenza mai tenuta intitolato *La mia meta-etica e la mia esperienza etica* in cui Scarpelli esplicita le due problematiche che hanno dominato la sua ricerca meta-etica: quella della razionalità interna dell'etica e quella della sua fondazione.

L'attività scientifica

Scarpelli ricopre numerose cariche in istituzioni dedite alla ricerca e partecipa a numerosi convegni, incontri di studio e simposi di rilievo nazionale ed internazionale. È stato membro del Centro di studi metodologici di Torino e dello Institut international de philosophie politique; è stato socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino e socio dell'Istituto Lombardo Accademia delle scienze e delle lettere. Dal 1973 è stato direttore dell'Istituto per la Scienza per la amministrazione pubblica. Ha fatto parte dei consigli direttivi della Rivista internazionale di filosofia del diritto e di Sociologia del diritto. Nel 1961 entra a far parte del comitato di redazione della Rivista di filosofia di cui cura numeri monografici dedicati al concetto di libertà, alla logica deontica e alla bioetica. È stato condirettore della collana Diritto e cultura moderna e direttore della collana Luoghi critici per le edizioni di Comunità. Presidente della Società italiana di filosofia giuridica e politica dal 1985 al 1989, è stato vicepresidente del Comitato nazionale di bioetica negli anni 1990-1991 ed è stato nominato presidente onorario della Società italiana di filosofia analitica nel 1992.

All'inizio degli anni Cinquanta contribuisce alla nascita, dovuta all'iniziativa soprattutto di Ludovico Geymonat, del Centro Studi metodologici di Torino. In qualità di affiliato, riceve il compito di fare una relazione sulla Enciclopedia delle scienze unificate; lavoro a cui fanno seguito negli anni Cinquanta alcuni contributi sulla analisi del linguaggio così come concepita dal movimento del positivismo logico. In questi anni Scarpelli si avvicina sempre di più alla filosofia anglosassone e in particolare agli studi oxoniensi sul linguaggio della morale e della politica, partecipando anche ad incontri di studio ad Oxford.

Seguendo inizialmente le ricerche del filosofo statunitense Charles W. Morris (1901-1979), negli anni Cinquanta Scarpelli è fra i protagonisti della

cosiddetta svolta linguistica della filosofia italiana. Si deve a lui l'introduzione nel nostro Paese del pensiero e delle opere del filosofo della morale Richard M. Hare (1919-2002) e del filosofo della politica Felix E. Oppenheim. Ad ambedue i filosofi, Scarpelli dedica alcuni lavori; sono da ricordare anzitutto le note, che in realtà sono ampi saggi di analisi del linguaggio normativo e contributi di meta-etica, ai due libri di Hare: *The Language of Morals* (1952) e *Freedom and Reason* (1963). Con Oppenheim, Bobbio e Passerin d'Entreves, Scarpelli intraprende un vivace dibattito sul concetto di libertà politica che porta alla stesura di vari lavori; tra essi, si può ricordare anzitutto il saggio dal titolo Libertà come fatto e come valore del 1965 ed il volume, curato da Passerin d'Entreves, *La libertà politica* del 1972.

Si devono a Scarpelli i primi studi in Italia sulla analisi del linguaggio giuridico in cui v'è una sistematica applicazione degli strumenti della semiotica ai suoi tre livelli: la sintattica (lo studio dei rapporti tra i segni), la semantica (lo studio dei rapporti tra i segni e i significati), la pragmatica (lo studio dei rapporti tra i segni e i loro utenti). Tutta la speculazione e la produzione scientifica di Scarpelli è basata sulla tesi della grande distinzione tra linguaggio descrittivo e linguaggio prescrittivo; ma negli anni si evolve progressivamente il livello a cui è individuato il tratto differenziale tra l'uno e l'altro, individuato dapprima sul piano pragmatico e poi sul piano semantico. L'esposizione compiuta del pensiero scarpelliano sulla significanza del linguaggio prescrittivo si ha nell'opera del 1969 *Semantica, morale e diritto*, trasfusa nella voce *Semantica giuridica* dello stesso anno. L'idea che il linguaggio prescrittivo (le norme, i comandi, gli ordini, le preghiere, ecc.) abbiano significato trae origine dalla distinzione tra il principio di significanza e il principio di verifica. Alcuni spunti in tal senso sono rintracciabili già nel *Contributo alla semantica del linguaggio normativo* (1959) il cui nucleo concettuale ancora vicino al positivismo logico sta nell'intuizione che gli enunciati normativi, quantunque non possano essere verificati o falsificati, debbano nondimeno riferirsi alla realtà. Questa idea è alla base anche del libro *Cos'è il positivismo giuridico* (1965) in cui Scarpelli propone una giustificazione etico-politica del positivismo giuridico, criticando sia la versione bobbiana del positivismo giuridico come approach sia la versione proposta da Herbert L. A. Hart.

Fonti

Le indicazioni sulla produzione scientifica di Uberto Scarpelli più ampie, seppur non complete, si rintracciano al momento nei seguenti contributi: Riccardo Guastini, *Variazioni su temi di Scarpelli*. Con un'appendice bibliografica, in «Materiali per una storia della cultura giuridica italiana», XII, 1982, p. 560 ss.; *Bibliografia degli scritti di Uberto Scarpelli. Nota Bibliografica*, in *Filosofia analitica* 1993, a cura di Donatelli e Luciano Floridi, Lithos editrice, Roma, 1993, p. 17 ss. (con anche l'indicazione delle note sul “Monitore dei Tribunali” e degli articoli comparsi su alcuni giornali, quotidiani e periodici: “L'Opinione”, “Panorama”, “Il Sole 24 Ore”, “Il Mondo economico”); Mario Jori, *Uberto Scarpelli, giurista e filosofo*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1994, p. 191 ss.; Norberto Bobbio, *La mia Italia*, a cura di Polito, Passigli Editori, Firenze, 2000, nelle pagine dedicate al ritratto di Uberto Scarpelli, p. 155 ss.; Uberto Scarpelli. *Semantica del linguaggio normativo*, in Amedeo Giovanni Conte, Paolo Di Lucia, Luigi Ferrajoli, Mario Jori, *Filosofia del diritto*, (a cura di Paolo Di Lucia), Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, 1^a ed., p. 215 ss.; Félix Morales, *La filosofía del Derecho de Uberto Scarpelli. Análisis del lenguaje normativo y positivismo jurídico*, Universidad de Alicante, 2008.

*Bio-bibliografia tratta da Wikipedia



bêtise

IL FRUTTO DI UNA ESTATE TROPPO CALDA

«Buona parte di quelli che si sono vaccinati da una certa sfera in avanti, hanno fatto falsi vaccini. Lo hanno proposto anche a me».

Vero o falso? E perché non essere più precisi?

«Non posso fare i nomi perché sarebbe un'infamia, ma in criminologia, quando ci sono dei sospetti indotti in un pettegolezzo e ci sono tre indizi, tre indizi formano quasi una prova. Nelle mie frequentazioni personali ho avuto almeno tre notizie di questo tipo: un paziente eccellente, cioè un uomo molto ricco e molto potente, un uomo delle forze dell'ordine – mia fonte giornalistica – e un politico, tra l'altro anche membro della mia Chiesa ortodossa. Mi hanno confessato in tre modi diversi (uno come paziente, l'altro come fonte e l'ultimo come membro della mia chiesa in un colloquio) che avevano ricevuto un falso vaccino e se io ero interessato a fare questa cosa».

Alessandro Meluzzi, criminologo no vax, Primate della Chiesa Ortodossa Italiana Autocefala e fondatore di una università online insieme con Fusaro, Radio Radio, “Un Giorno Speciale”, 29 agosto 2021

«Io oggi sono molto selettivo dal punto di vista politico, il mio standard politico ora è alto».

Alessandro Di Battista, ex esponente 5 Stelle, In Onda, La7, 13 agosto 2021

«Afghanistan, 'i talebani stanno cercando le persone casa per casa'. In Italia chi erano i politici che sbraitavano di andare a cercare i non vaccinati casa per casa?».

Davide Barillari, consigliere della Regione Lazio, ex M5S, Twitter, 16 agosto 2021

«Il rogo a fuoco lento per i devianti era in vigore in Europa fino a ben oltre il 1800 ed era sicuramente giusto da un punto di vista religioso. Credo siamo andati un po' troppo avanti e dobbiamo tornare a quei tempi».

Fabio Tuiach, consigliere comunale di Trieste, ex Lega e Forza Nuova, sul social russo VK, allegando un “articolo” dal titolo “Dai Pride alla pedofilia: l'Olanda apre la strada”, 13 agosto 2021

lo spaccio delle idee

l'utopia concreta del manifesto federalista

antonio caputo

80 anni dopo il *Manifesto*, il 29 agosto il presidente Sergio Mattarella in visita a Ventotene in occasione dell'anniversario : «In questi giorni una cosa appare sconcertante e si registra nelle dichiarazioni di alcuni politici europei. Esprimono grande solidarietà agli afgani che perdono libertà e diritti, ma poi dicono: 'che restino lì, non vengano qui perché non li accoglieremmo'. Questo non è all'altezza dei valori dell'Unione europea». Il Capo dello Stato ha rivolto un invito all'Europa perché parli con «una voce unica» nella gestione del fenomeno migratorio. Solo così si può avviare un «dialogo costruttivo con altre parti del mondo, particolarmente con l'Africa» ed evitare di venire travolti da «un fenomeno ingovernabile e incontrollabile». Mattarella ha poi sollecitato l'Europa a «dotarsi di strumenti di politica estera e di difesa comune» il grande auspicio del Manifesto di Ventotene.

Ottant'anni fa Altiero Spinelli e i suoi compagni realizzarono il *Manifesto* federalista per un'Europa libera e unita mentre erano confinati sull'isola di Ventotene. Settant'anni fa, sei paesi hanno firmato il Trattato di Parigi che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, il primo passo concreto verso l'unità europea. Oggi l'Europa si trova ad affrontare un'epidemia che ha richiesto un coordinamento politico sopranazionale e un superamento dei nazionalismi e contemporaneamente è nel bel mezzo della crisi afgana.

Nel 1941, l'anno in cui Spinelli e Ernesto Rossi completarono nell'isola di Ventotene, dove erano confinati per antifascismo, il *Manifesto*, l'Europa continentale era soggiogata dal nazismo. Nonostante la drammaticità del momento storico l'invito ai cittadini europei era comunque a «prepararsi per il nuovo mondo che sta venendo, che sarà tutto diverso da quello che abbiamo immaginato». Il *Manifesto* fu portato nel continente da Ursula Hirschmann e Ada Rossi, inizialmente

ciclostilato e poi nel 1943 stampato e ristampato a Roma nel 1944 da Eugenio Colorni, arricchito di un suo contributo, in un quaderno dal titolo *Problemi della Federazione europea*.

Ricordiamo oggi il contributo di Giustizia e Libertà all'ideale federalista europeo: *Il manifesto di Ventotene* del 1941; *la Dichiarazione federalista internazionale dei movimenti di resistenza* approvata a Ginevra nel luglio 1984 nella Casa di Vissert Hofst, Segretario Generale del Consiglio Ecumenico Mondiale della Chiesa, a cui parteciparono rappresentanti dei movimenti di resistenza di Danimarca, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia, Norvegia, Olanda, Polonia, Cecoslovacchia, con l'apporto decisivo di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi.

Passi salienti e attuali: «L'Unione Federale dovrà essere fondata su una dichiarazione dei diritti civili, politici ed economici che garantirà il libero sviluppo della personalità umana e il funzionamento normale delle istituzioni democratiche e su una dichiarazione dei diritti delle minoranze a un'esistenza autonoma che sia compatibile con l'integrità degli Stati nazionali dei quali esse fanno parte.

L'Unione Federale non dovrà ledere il diritto di ciascuno dei paesi membri di risolvere i suoi problemi particolari conformemente alle sue caratteristiche etniche e culturali. Ma, tenendo conto delle esperienze e degli insuccessi della Società delle Nazioni, gli Stati dovranno abbandonare irrevocabilmente alla Federazione gli attributi della loro sovranità concernenti la difesa del loro territorio, i rapporti con le potenze esterne all'Unione Federale, gli scambi e le comunicazioni internazionali.

L'Unione Federale dovrà possedere essenzialmente:

1 Un governo responsabile non verso i governi dei diversi Stati membri ma verso i loro popoli dai quali dovrà essere eletto e sui quali dovrà poter esercitare una giurisdizione diretta nei limiti delle sue attribuzioni.

2 *Una forza armata posta agli ordini di questo governo che escluda ogni altro esercito nazionale.*

3 *Un Tribunale Supremo che giudicherà tutte le questioni relative all'interpretazione della costituzione federale e risolverà gli eventuali conflitti fra gli Stati membri o fra gli Stati e la Federazione».*

Lionel Robbins già nel 1937, nell'opera *Economic planning and international order*, diceva: «La prima cosa di cui il mondo ha bisogno non è una rivoluzione economica ma una rivoluzione politica». Per questo «è necessario che gli Stati nazionali sottomettano certi loro diritti a un'autorità internazionale. Il diritto di dichiarare la guerra e il potere di farla devono essere aboliti ... Non si deve giungere a un'alleanza né a una completa unificazione, ma a una federazione». All'alternativa posta da Pritt e da Strachey rispose nel 1943 da un punto di vista socialista Barbara Wootton, con un saggio pieno di "common sense" britannico, in cui dopo aver detto che «l'idea che si debba raggiungere anzitutto il socialismo, e che, fatto ciò, tutto quanto concerne i rapporti internazionali si sistemerà da sé, è un'idea che ignora le lezioni dell'esperienza» (e chi pronunciava queste parole non poteva prevedere che sarebbe venuto un tempo in cui la maggior minaccia di guerra universale sarebbe venuta dallo scontro dei due primi grandi paesi socialisti della storia), sintetizzò l'argomento più stringente in questa formula: «Il socialismo internazionale non può resistere di fronte all'anarchia internazionale». Formula che l'esperienza storica ha confermato al di là di ogni possibile previsione.

Einaudi, in due memorabili articoli del gennaio e del dicembre 1918, aveva messo in guardia i governi alleati dal cullarsi nel vagheggiamento di una futura Società delle Nazioni se questa avesse dovuto attenersi al vecchio modello confederale e non a quello nuovo dello Stato federale; quindi, appellandosi all'esempio delle tredici colonie americane, dichiarava che «tra le idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità assoluta e perfetta in sé stessa è sommamente malefica». Nel 1943 e '44 in due saggi magistrali sostenne che i problemi economici del futuro non avrebbero potuto essere risolti se non in un assetto federale, di cui tracciò limpidamente le linee principali. Nel discorso pronunciato all'Assemblea costituente il 29 luglio 1947 in favore della ratifica del trattato di pace, in

amichevole polemica con Benedetto Croce, ribadì la sua critica alla Società delle Nazioni, affermando che l'esperienza storica aveva ormai dimostrato che «le mere società di nazioni, le federazioni di Stati sovrani, sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi Stati sovrani federati». Ripeté che l'unità sopranazionale era diventata ormai necessaria all'Europa e bisognava scegliere «tra la spada di Satana e la spada di Dio»: o «l'idea della dominazione colla forza brutta» o «l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune». Sin dal 1933, in un libro intitolato *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, Silvio Trentin cercava una terza via tra Stati Uniti e Unione Sovietica e la trovava nella sintesi di libertà individuale e proprietà collettiva che solo una struttura federale dello Stato con il suo principio cardinale di unità nell'autonomia poteva rendere possibile. Dando vita al movimento della Resistenza francese "Libérer et fédérer", iscrisse nel primo numero del giornale che uscì il 4 luglio 1942 il programma degli Stati Uniti d'Europa. Nel libro *Stato, Nazione, Federalismo*, pubblicato in edizione clandestina dal Partito d'Azione nel 1945, svolse un'analisi storica della formazione dello Stato moderno monocentrico per mostrarne la sua totale inadeguatezza di fronte ai compiti della ricostruzione post-bellica. Pur mettendo l'accento più sulla distruzione interna dello Stato unitario nazionale che non sulla edificazione di uno Stato federale sopranazionale, non dimenticò di avvertire che «all'infuori della Rivoluzione, della vera Rivoluzione, anti-capitalistica e federalistica, non si vede proprio per qual prodigio l'Europa possa salvarsi» (p. 195). Nel progetto, solo recentemente pubblicato, che egli redasse, in una costituzione italiana federale l'articolo 1 diceva: «L'Italia è una repubblica federale e rivendica, in questa sua qualità, la dignità e il titolo di membro fondatore della Repubblica europea» (la stessa formula che si trova in un progetto precedente di costituzione francese).

Federalismo e Resistenza si vennero saldando tra di loro attraverso le più disparate convergenze culturali e politiche. Nessuno oggi può fare la storia della Resistenza senza tener conto della prospettiva federalistica. Non tutta la Resistenza fu federalistica. Ma certo il federalismo fu un denominatore comune a vari gruppi che alla guerra di liberazione diedero vita; prova ne sia che i tre autori del *Manifesto* provenivano da regioni

intellettuali e da esperienze politiche diverse. Fu uno dei punti programmatici del Partito d'Azione che riassumeva, più spesso amalgamati che fusi, tutti i motivi ideali dell'antifascismo approdato alla guerra di liberazione. Proprio attraverso l'esperienza della Resistenza esso si trasformò in programma d'azione.

È stato notato che l'antifascismo democratico, prima di essere messo alla prova della lotta armata, cioè di una guerra che si combatteva su tutti i fronti d'Europa, e aveva condotto in pochi anni all'asservimento del vecchio continente al dominio hitleriano, si era generalmente posto il problema del dopo-fascismo esclusivamente come problema di rinnovamento e di risanamento dello Stato nazionale, accusato di antiche e recenti colpe storiche, come il risultato difettoso di una rivoluzione mancata. Il federalismo nasce invece nel crogiuolo della lotta di liberazione, e pertanto è una componente essenziale, una parte viva della storia della Resistenza e ne ha seguito l'alterna fortuna. I motivi ispiratori della Resistenza europea si possono disporre su tre livelli: secondo che si consideri come guerra di liberazione nazionale in nome dell'indipendenza, come guerra contro il fascismo e in genere contro il dispotismo in nome della democrazia, come guerra per un nuovo assetto sociale contro ogni tentazione di restaurazione dell'antico regime. L'ideale federalistico si pone su questo terzo livello: la Resistenza non come restaurazione ma come innovazione. La Resistenza che deve insieme chiudere e aprire, distruggere per costruire, essere negazione non in senso formale ma in senso dialettico. Che non deve limitarsi a vincere il presente ma deve inventare il futuro. Il federalismo fu, ed è tuttora, una di queste invenzioni storiche. Per questo è legato a quel momento creativo della storia che fu la Resistenza europea. Una delle più alte coscienze della Resistenza italiana, Piero Calamandrei, scrisse: «Tutte le strade che un tempo conducevano a Roma conducono oggi agli Stati Uniti d'Europa». Emerge ora l'intreccio per noi italiani tra la battaglia per la Costituzione europea, intesa come "Costituzione" del e per il diritto e dei diritti dei cittadini e la battaglia per la salvezza della Costituzione repubblicana del 1948: punto in comune: il metodo costituzionale, inteso come partecipazione e condivisione, contro ogni tentativo di divisione. Temi centrali (la "quadratura del cerchio" secondo l'espressione di Dahrendorf):

A) Temperamento - nel senso di coniugare - dei diritti di libertà economica e diritti sociali con individuazione di regole uniformi con riguardo a:

- mercato interno
- politiche sociali
- coesione economica, sociale e territoriale
- ambiente
- protezione consumatori
- libertà, sicurezza, giustizia
- sanità pubblica
- ricerca, sviluppo tecnologica.

Gli strumenti per realizzare l'obiettivo vanno precisati in specie per quanto riguarda il percorso dell'integrazione del terziario e con riguardo alle professioni, certamente più complesso della realizzazione del mercato agricolo e industriale, in quanto non si tratta di abbattere dazi, contingentamenti e controlli alle frontiere, ma di rafforzare la normativa e il controllo del mercato e, soprattutto, di intervenire sulla coesione interna dell'Unione con opportune politiche settoriali per rendere omogenei livelli salariali e condizioni operative di mercato.

B) Con inserimento tra i valori della Costituzione del principio sancito dall'art. 11 della Costituzione italiana: la pace come valore e del principio di laicità delle istituzioni europee tutte.

Quanto sopra, nella prospettiva: "UNIRE L'EUROPA PER UNIRE IL MONDO", per usare un celebre motto dei padri fondatori del movimento e di Giuseppe Mazzini.

In ultima analisi ritornano le antiche parole di Aristotele che interrogandosi su quale sia la migliore forma di governo, quale il migliore tipo di vita per la maggioranza delle associazioni civili e per la maggioranza degli uomini, così rispondeva:

«Chiedo una vita alla quale siano in grado di avere parte la maggioranza degli uomini e una forma di governo della quale possano partecipare la maggioranza delle associazioni civili ... quell'ordinamento in base al quale è necessario che esseri per natura simili abbiano per natura pari diritti e pari dignità e in base al quale ciascuno possa fare le cose che ritiene migliori e vivere felicemente». (*Politica*).

Ritorna la forza delle parole di Ventotene. Che evidenziano il fondamentale contributo di Ernesto

Rossi all'elaborazione del progetto di Europa unita. Quegli ideali di Europa federale, annullamento dei confini, superamento dei nazionalismi, difesa della pace, oggi più che mai risultano attuali, necessari e bisognosi di essere trasmessi alle nuove generazioni. Ernesto Rossi (Caserta 1897 - Roma 1967): Fondatore nel 1929 a Parigi, assieme a Carlo Rosselli e a Gaetano Salvemini, del Movimento Giustizia e Libertà, fu cofondatore del Partito d'Azione nel 1942 e interprete di un socialismo laico liberale e libertario. Con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, come lui incarcerati e confinati politici, scrisse nel 1941 il testo *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, comunemente conosciuto come *Manifesto di Ventotene*. Perché?

La risposta sta nella biografia di Ernesto Rossi, nelle pagine del *Manifesto di Ventotene* e nella sua attualità originale e rivoluzionaria. Rossi, Antifascista della prima ora, Resistente, Federalista, Economista, Laico anticlericale, liberale e liberalsocialista rosselliano. Figura molto moderna e contemporanea, nel gennaio 1925 promuoveva con gli amici fiorentini Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli il foglio antifascista "Non mollare"; nel 1929 si reca più volte a Parigi, clandestinamente senza passaporto, passando per la Svizzera per coordinare l'azione dei promotori del Movimento Giustizia e Libertà, quali Cianca, Lussu, Rosselli, Salvemini, Tarchiani, nato in Francia nel 1929; il 30 ottobre 1930 veniva catturato con altre decine di militanti del Centro interno di GL; deferito al Tribunale speciale viene condannato a 20 anni di reclusione, così come Riccardo Bauer. Interrogato dal Giudice istruttore dichiara: «Sono nettamente e decisamente antifascista; gli stessi principi democratici liberali che già mi condussero a fare la guerra quale volontario nella ferma idea di combattere la Germania, nella quale vedevo una forma di oppressione antiliberal, e che mi condussero ad oppormi al bolscevismo nel periodo immediatamente dopo la guerra, gli stessi principi demo-liberali, ripeto, mi hanno portato dalla marcia su Roma in poi ad assumere una posizione nettamente contraria al fascismo». Resta in carcere sino al 1939 e viene quindi mandato al confino per 5 anni a Ventotene, dove studia le tematiche del federalismo europeo quale mezzo per superare le divisioni tra i popoli europei che avevano prodotto le due guerre mondiali e ad un tempo fine costituito da una Europa pacificata e prospera

accomunata da un comune destino e scrive con Altiero Spinelli il *Manifesto*. Alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, si trova in carcere a Regina Coeli e viene liberato il 30, va a Firenze, aderisce al Movimento federalista europeo e al Partito d'Azione. Il 29 ottobre il Governo Parri gli assegna la presidenza della Azienda Rilievo Alienazione Residuati, ARAR, nel gennaio 1946 pubblica il fondamentale *Abolire la miseria*, anticipatorio di problematiche molto attuali, nel 1955 esce *I padroni del vapore*. Collaboratore del "Mondo" di Pannunzio, dell'"Astrolabio", diretto da Ferruccio Parri, autore di pamphlet fortemente laici ed anticlericali, viene sepolto nel cimitero di Trespiano di Firenze, ove riposano anche le salme di Carlo e Nello Rosselli e di Gaetano Salvemini. Il *Manifesto di Ventotene*, rappresenta una "svolta teorica nel pensiero federalista ed europeista". L'originalità rivoluzionaria, l'attualità del Manifesto sta nel proporre un concreto programma di azione, rivolto a realizzare la Federazione europea. Il federalismo di Ernesto Rossi, fondato su basi politiche ed economiche di cui si avverte l'attualità in un contesto politico caratterizzato dalla riproposizione del mito nazionalista, xenofobo sovranista e anche con forti spinte di non solo latente razzismo, di cui sono portatori movimenti e pulsioni populiste e disgregatrici dell'ideale di federazione europea, all'opera in Europa e nel mondo, è di ascendenza risorgimentale. Nasce questo ideale, ad un tempo utopia concreta, nel momento più buio della storia novecentesca, proiettando l'orizzonte della lotta di Liberazione dal nazifascismo oltre il mito dei nazionalismi contrapposti, una sorta di inveramento del mazziniano "Unire l'Italia, per unire l'Europa, per unire il mondo", un ideale internazionalista che deriva dall'incontro col pensiero federalista di Gaetano Salvemini, Arcangelo Ghisleri e Luigi Einaudi e con la critica einaudiana, nelle *Lettere politiche* di Junius, pubblicate sul "Corriere della Sera" fra 1917 e 1919, del dogma della sovranità assoluta degli Stati nazionali. Contributo di riflessione e ad un tempo stimolo per continuare quel cammino indicatoci negli anni bui del regime fascista, quale lascito attuale per cui vale la pena impegnarsi e continuare a lottare nel solco degli ideali di Giustizia e Libertà, che animarono quelle pagine e quegli Uomini.

Simile il discorso di Gaetano Salvemini, tenuto a Firenze, Palazzo Vecchio il 29 aprile 1951, in occasione del ritorno delle salme di Carlo e Nello

Rosselli dal cimitero Pere Lachaise di Parigi a quello di Trespiano, ove riposano accanto a quelle di Gaetano Salvemini e Ernesto Rossi, alla presenza di Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, maestro e amico di Ernesto Rossi.

Diceva Salvemini, ricordando Carlo Rosselli: «In questa crisi della civiltà, il peggio che la gioventù italiana possa fare è illudersi che il suo governo, intrigando qua e là, ottenga qualche successo locale, in attesa del nuovo giudizio universale. Oggi più che nel 1935 sono vere le parole di Carlo Rosselli: "Non esiste altra politica estera. Stati Uniti d'Europa. Il resto è *flatus vocis*. Il resto è catastrofe"».

Anche Carlo Rosselli nel 1935 sulla rivista di GL, in un articolo intitolato *Europeismo o fascismo* che anticipa Ventotene, scriveva: «In questa tragica vigilia non esiste altra salvezza», auspicando «un movimento di riscossa della coscienza europea ... un grande obiettivo positivo: fare l'Europa» («Giustizia e Libertà», 17 maggio 1935).

Auspiciando una futura Europa unita su basi giuridico-costituzionali prospettate da una Costituzione comune, frutto della partecipazione attiva e della volontà di tutta la cittadinanza, Rosselli sviluppa il nesso Europa/democrazia, che rappresenta la tappa fondamentale di una riflessione europeista già avviata col suo *Socialismo liberale* del 1929.

Occorre fin d'ora, scrive Rosselli, «la convocazione di un'assemblea europea composta di deputati eletti dai popoli, che in assoluta parità di diritti e doveri elabori la prima Costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo e dia vita agli Stati Uniti d'Europa».

Considerato alternativamente come una svolta teorica nel pensiero federalista o come documento utopistico e obsoleto da smitizzare per rifondare l'europeismo su basi più concrete, il *Manifesto* è in genere testo poco noto al largo pubblico, spesso più citato che letto. Resta tuttora tema di controversia politica mostrando così la sua vitalità. Il suo messaggio coglie, infatti, una questione centrale per il nostro tempo e sempre più urgente:

la necessità di costruire solide istituzioni sovranazionali per governare sfide di dimensioni globali. Sin dall'inizio il documento non ebbe, tuttavia, facile accoglienza. Il giudizio dei diversi gruppi politici presenti al confino Ventotene e dei loro corrispondenti sul continente fu di diffidenza se non di aperto rifiuto.

Tutti si sentirono minacciati da un progetto che, criticando il fondamento della legittimazione dello Stato nazionale – la sovranità assoluta –, colpiva di riflesso anche l'ambito privilegiato dell'agire politico, ribaltando la scala di priorità e ponendo come obiettivo preliminare la costruzione di una solida democrazia sovranazionale. In tempi più recenti, sulla condanna del *Manifesto* si sono cimentati diversi autori, come Ernesto Galli della Loggia e Luca Ricolfi, per citarne alcuni in ambito italiano. Diverso è il giudizio di chi si rifà alla lezione del grande filosofo Norberto Bobbio, il quale giudicava il *Manifesto* uno dei contributi più originali nel panorama della letteratura militante della Resistenza europea e un tornante cruciale nel pensiero federalista ed europeista.

Chi fa un uso ideologico del documento, decontestualizzandolo e trattandolo come un mito fondativo o come un facile capro espiatorio per gli odierni mali dell'Europa, ha però poco interesse a un'adeguata collocazione del documento nel suo specifico contesto di relazioni e riferimenti culturali. Un testo denso, che sintetizza e rielabora tutta una stagione di studi, letture, riflessioni e confronti e che non nasce da una illuminazione o conversione improvvisa, ma da una lunga elaborazione e da un complesso lavoro di revisione e riscrittura. I detrattori del *Manifesto* o i suoi presunti estimatori preferiscono, invece, vedere nel testo solo ciò che è funzionale, in senso denigratorio o mitizzante, alla loro interpretazione ideologica. Per superare questa lettura puramente strumentale, è necessario fare chiarezza al fine di contestualizzare.

Fuori da una certa mitologia europeista – che strumentalmente si richiama al *Manifesto* per nascondere dietro a nobili idealità la propria ignavia sul piano dell'azione – bisogna avere il coraggio di dichiarare la sconfitta subita dai progetti federalisti della Resistenza europea. Fioriti un po' dovunque nell'Europa occupata, non solo a Ventotene, tali progetti risultarono perdenti

nell'immediato dopoguerra, quando rinacque un'Europa divisa in Stati nazionali sovrani sotto l'egida delle superpotenze e con il beneplacito delle principali forze.

Anche quando il processo d'integrazione europea partì nel 1950, i federalisti – che auspicavano un'unione politica su base costituente per dar vita agli Stati Uniti d'Europa – non riuscirono a incidere sul piano del metodo. È vero che, nella Dichiarazione Schumann (9 maggio 1950), la federazione europea restò pur sempre il fine ultimo, anche se sempre più lontano e rinviato a un futuro imprecisato. Ma si scelse un diverso metodo d'integrazione. I governi dei singoli Stati nazionali – gelosi del vuoto simulacro della loro sovranità, di fatto dimidiata in campo di politica estera e militare nella logica della Guerra fredda – preferirono seguire la strada graduale del metodo funzionalista, partendo dall'unificazione economica e dalla progressiva messa in comune di un singolo settore, passo dopo passo (prima il carbone e l'acciaio, poi l'agricoltura e via di seguito sino alla moneta). Sul piano istituzionale, mantennero nelle loro mani le decisioni ultime attraverso il voto all'unanimità e il diritto di veto previsti all'interno del Consiglio dei ministri della Comunità europea. I federalisti, allora accusati di «illuminismo antistorico», furono così nuovamente sconfitti e, anche in seguito, pur cercando di agire sulle contraddizioni del processo d'integrazione per spingerlo sul terreno dell'unificazione politica, non riuscirono a modificare, se non occasionalmente e parzialmente, la direttiva dominante. Le critiche dei federalisti colsero però nel segno. Come osservò Ernesto Rossi, credere che si potessero federare i popoli europei attraverso accordi settoriali per l'unificazione dell'economia europea era «credere possibile sollevare un bove tirandolo su per i peli della coda».

Iniziato sul più facile terreno economico e rifiutando la via maestra costituente, il metodo funzionalista non ha, infatti, condotto all'unione politica dell'Europa, aggravando via via il deficit democratico e producendo una deriva tecnocratica. Nonostante i successi conseguiti, il processo d'integrazione si è così incamminato lungo una via tortuosa e contraddittoria, il cui meccanismo sembra oggi essersi inceppato, mentre rinascono le vecchie aporie (nazionalismi, divisioni, pulsioni illiberali), proprio come

prevedeva il *Manifesto* federalista. Anche il rinato dinamismo delle istituzioni europee di fronte alla pandemia globale (2020), sembra avvalorare la tesi ipotizzata dal *Manifesto* federalista che, solo di fronte a crisi di proporzioni inedite, sia possibile vincere le resistenze nazionali e compiere un reale avanzamento sul piano delle riforme. Tuttavia, la battaglia non è ancora conclusa, perché nel Consiglio europeo la sovranità degli Stati è tuttora garantita dal diritto di veto e dal principio dell'unanimità. L'Unione Europea attuale non è l'Europa sognata a Ventotene da Rossi, Spinelli e Colorni, ma figlia ingrata dei progetti federalisti della Resistenza che, come tali, non si sono ancora attuati sebbene costituiscano la chiave di volta per la riforma democratica dell'Unione.

La parte relativa alle riforme sociali, la più ignorata dai federalisti è quella più criticata dai detrattori del *Manifesto*: I primi privilegiano la parte relativa all'obiettivo federalista, dimenticando però che, per Rossi e Spinelli, la federazione europea non era l'obiettivo ultimo dell'azione, ma la «premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta[va] un arresto» e di cui la giustizia (anche in termini sociali) costituiva un obiettivo irrinunciabile. I secondi accusano il piano di riforme sociali presente nel documento di «eccesso di socialismo» e di scarsa attenzione per la democrazia politica, attribuendone la paternità quasi esclusiva a Spinelli e alle sue origini comuniste. Si tratta di un'operazione ideologica, che non coglie il vero carattere delle riforme contenute nel documento, per altro proposte in prima persona dal liberal-radical Ernesto Rossi. Questa parte del testo scaturita dalla penna di un liberale eretico, liberal-socialista e giacobino quanto si vuole, magari un po' anarchico, ma pur sempre un liberale.

Influenzato dal pensiero di Gaetano Salvemini e appartenente al movimento “Giustizia e Libertà”, Rossi era allora impegnato nella stesura di altri due scritti, coevi al *Manifesto*: il saggio *Critica delle costituzioni economiche* (in cui si criticavano insieme il capitalismo e il collettivismo) e il testo intitolato *Abolire la miseria*. In questo testo, influenzato dal pensiero dell'economista inglese Philip H. Wicksteed, Rossi immaginava un'originale forma di Stato sociale e prefigurava un'economia di mercato posta al servizio dell'uomo, in cui la libera iniziativa economica non fosse spenta nella

collettivizzazione generale ma fosse comunque «aggiogata al carro sociale», ossia indirizzata dalle istituzioni pubbliche a fini di benessere collettivo. Nel 1941, concependo inizialmente il *Manifesto* come un testo destinato a rivitalizzare l'ambiente giellista dopo l'uccisione dei fratelli Carlo e Nello Rosselli (1937) e prima della nascita del Partito d'Azione (1942-43), Rossi vi aveva travasato anche un vasto piano di riforme sociali nel solco del socialismo liberale. Il programma delineato nel *Manifesto* federalista prevedeva dunque: la nazionalizzazione (parziale o totale, da valutare caso per caso, non in modo dogmatico) di alcune imprese (le industrie di monopolio naturale, quelle necessarie a interessi collettivi e i grandi trusts in grado di ricattare gli organi di governo e di inquinare l'equilibrato funzionamento della democrazia); una riforma agraria che aumentasse il numero dei piccoli e medi proprietari terrieri; una riforma industriale che favorisse la partecipazione dei lavoratori alla proprietà industriale; una riforma scolastica per assicurare a tutti un'uguaglianza di opportunità nelle condizioni di partenza; e un sistema di welfare che garantisse, universalmente e in modo permanente, un minimo di vita civile a tutti i cittadini, senza però creare dipendenze o assistenzialismi. Si prevedeva l'abolizione di qualsiasi privilegio corporativo, del monopolio sindacale e del Concordato con la Chiesa cattolica per l'affermazione di uno Stato democratico, compiutamente imparziale e laico. La terza parte del *Manifesto* è ispirata a un liberalismo radicale e antimonopolistico e a un socialismo riformista, antidogmatico, fortemente pragmatico, vicino al fabianesimo inglese.

Infondate sono pertanto le accuse rivolte al testo di progettare una socializzazione di stampo collettivista.

Questo giudizio per reggersi deve trascurare il contributo del giellista Rossi e non avvedersi di come il progetto di riforme sociali incluso nel documento sia del tutto avulso da una prospettiva classista e dai vizi di un certo collettivismo dogmatico, opponendosi a qualsiasi interesse (sezionale, sindacale e corporativo) indirizzato a distorcere a proprio favore l'interesse pubblico generale. Il vasto piano di riforme sociali auspicato da Rossi e Spinelli era pensabile solo nel quadro della federazione europea, che per entrambi restava l'obiettivo prioritario della lotta politica (prima la rivoluzione istituzionale europea,

poi le riforme sociali). Solo entro questa nuova forma, le auspiccate riforme avrebbero potuto realizzarsi, assicurando alla federazione europea un'«impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale», in grado di creare legami solidi e duraturi fra i cittadini e le nuove istituzioni europee.

Proprio su questo diverso ordine di priorità si aprì, già a Ventotene, un difficile confronto con le forze socialiste marxiste. Non è, infatti, una novità che l'attenzione posta sugli aspetti istituzionali giuridico-politici sia avvertita da una certa tradizione ideologica come fuorviante rispetto a fini di natura sociale. Con lo stesso fastidio sono considerate anche le proposte socialiste-liberali e liberal-socialiste, come tutte le ipotesi di sconfinamento fra le diverse ideologie. Da parte di alcuni, sembra ancora difficile accettare che un liberal-radicalista (Rossi), un ex-comunista (Spinelli) e un socialista autonomista (Colorni) abbiano potuto insieme produrre qualcosa di nuovo, fuori dal tradizionale quadro dello scontro ideologico. Né si comprende come abbiano potuto aderirvi personalità provenienti da diversi contesti culturali e politici. Si enfatizzano così le differenze – che pure ci furono – fra il contenuto del *Manifesto* e il pensiero del socialista Eugenio Colorni e, su un altro fronte ideologico, si mette persino in dubbio la reale adesione del liberale Luigi Einaudi al *Manifesto*, un documento che si vuole intriso di socialismo anti-liberale. Ma sia il liberale Einaudi sia il socialista Colorni non solo aderirono, seppure con un diverso accento, al *Manifesto* di Ventotene, ma se ne fecero anche attivi promotori: il primo riconoscendolo come il frutto più maturo di quanto da lui predicato già negli anni successivi alla Prima Guerra mondiale; il secondo pubblicandolo clandestinamente a Roma con una prefazione di suo pugno e propagandandolo in ambito socialista contro il rifiuto di Pietro Nenni e Sandro Pertini. L'adesione di membri di diversa estrazione politica al progetto federalista fu possibile perché il primo scopo dei federalisti era di costruire uno spazio pubblico sovranazionale in modo che le diverse forze politiche, culturali e religiose potessero confrontarsi liberamente all'interno di un nuovo quadro federale, articolato su diversi livelli di governo. Una volta create le nuove istituzioni europee, chi avrebbe mostrato di avere più filo, avrebbe allora tessuto più tela. Quest'obiettivo era genuinamente rivoluzionario perché mirava a costruire un nuovo quadro di potere a livello

sovranazionale. Verso questo nuovo traguardo di civiltà, Spinelli e Rossi cercarono di convogliare forze di diversa provenienza, unendo trasversalmente il fronte antifascista, a prescindere da connotazioni ideologiche, di classe, fede e nazionalità. Lo prova il fatto che, dopo l'iniziale intenzione di creare un partito federalista, si orientarono verso la forma di un movimento sovra-partitico, pronto a dialogare con tutti i gruppi democratici.

Spinelli, Rossi e Colorni credevano necessaria un'azione politica specifica per realizzare quest'obiettivo prioritario, che non sarebbe venuto da sé, scaturendo meccanicamente come conseguenza necessaria da una rivoluzione sociale e politica condotta dall'interno dei singoli Stati nazionali, come pensavano invece gli internazionalisti ingenui. Fermo restando il dogma della sovranità statale assoluta, né lo «spirito del commercio» richiamato da Benjamin Constant, né le repubbliche sorelle di Mazzini o le repubbliche socialiste dei Soviet avrebbero spontaneamente dato vita a un ordine democratico sovranazionale capace di evitare i conflitti e di governare l'età dell'interdipendenza globale. Troppo forti erano le resistenze e gli interessi costituiti intorno a singoli Stati sovrani. Da qui l'urgenza di un'azione rivolta all'istituzione di un quadro istituzionale sempre più ampio (dall'Europa al mondo), applicando il modello federale. L'esempio delle costituzioni federali americana e svizzera mostrava ch'era possibile garantire l'unità di una pluralità di entità statuali, ciascuna autonoma nella propria sfera di competenze, attraverso la divisione dei poteri non solo su base funzionale ma anche territoriale. Il sistema dei pesi e contrappesi («check and balance») fra diversi organi dello Stato e i diversi livelli di governo, impedendo l'eccessivo accentramento di potere e consentendo la limitazione della sovranità, rendeva possibile pensare a vaste unioni su scala continentale o globale contrastando la nascita di imperi totalitari oppressivi.

Altro nodo attuale da sciogliere è il rapporto tra élite e popolo. Già ai tempi di Ventotene, si rimproverava agli autori del *Manifesto* federalista (e soprattutto a Spinelli) di differenziarsi dagli stalinisti solo per il fine ma non per il metodo. Li si accusava di avere sfiducia nelle classi popolari e di avere un'idea di azione dall'alto da parte di un nucleo di illuminati, autoproclamatosi avanguardia

del vero partito rivoluzionario della nuova epoca, quello federalista europeo, deciso a costruire con audacia l'unità europea nell'immediato dopoguerra, senza por tempo in mezzo e senza attendere un più esteso suffragio. Sono critiche che, a Ventotene, giunsero soprattutto da parte dei giellisti (soprattutto da Francesco Fancello e Riccardo Bauer.) Un deciso pessimismo sull'autonomo sviluppo delle masse popolari, sulla «spontaneità del processo di evoluzione sociale» e sulla capacità automatica della democrazia di realizzarsi e di conservarsi come libero autogoverno del popolo è effettivamente presente nel testo del *Manifesto*. D'altra parte, di fronte al successo della demagogia populista, alle folle oceaniche osannanti il duce, al plebiscito degli operai della Saar a favore di Hitler nel 1935 e alla nazionalizzazione delle masse che, nell'età totalitaria, era passata su tutto e tutti come uno «schiacciasassi», era davvero difficile contare sull'autonoma capacità delle masse di veder da sé il proprio bene. Non c'era però in questa distinzione fra élite politiche e masse alcuna connotazione di classe né alcuna volontà di esclusione, ma solo il riconoscimento di un diverso grado di consapevolezza che poteva essere superato con il confronto e attraverso un'opera di educazione e di attivazione della volontà popolare. L'obiettivo era un'azione congiunta tra élite politiche più consapevoli (ossia minoranze organizzate di militanti passati attraverso il crogiuolo della lotta antifascista) e masse, composte da individui che dovevano ancora liberarsi dai residui della passata servitù e che solo la tragedia della guerra aveva dolorosamente scosso da un lungo torpore. Riconoscere un ruolo di avanguardia alle minoranze organizzate non significava porsi in una logica anti-democratica. L'obiettivo polemico di Rossi e Spinelli non era la democrazia come autogoverno del popolo, ma le democrazie imbelli che, negli anni Venti e Trenta, erano state incapaci di difendersi dagli attacchi violenti delle forze reazionarie, le quali avevano avuto facile presa sull'anima popolare. Si dovevano, quindi, rafforzare le forze democratiche, anche con dosi di cauto giacobinismo, per attrezzarle a resistere alla prossima crisi post-bellica. L'esercizio di una rinnovata democrazia necessitava, infatti, di cittadini liberi, la cui propensione alla libertà piuttosto che alla «servitù volontaria» non poteva essere data – sulla base dell'esperienza storica – per scontata. Neppure si potevano credere largamente diffusi fra le masse sentimenti internazionalisti

capaci di superare facilmente la distruttiva mitologia nazionalista, instillata nell'animo popolare dalla formazione scolastica, dalla propaganda, dalla vita militare. L'educazione alla libertà, alla cooperazione pacifica e alla solidarietà tra i popoli era questione dirimente, ma non sarebbe venuta da sé, attraverso un'evoluzione spontanea delle masse. Un processo di educazione richiedeva tempi lunghi e, soprattutto, la creazione di istituti giuridico-politici nuovi, tali da indurre gli uomini a comportamenti autenticamente liberi e ad abitudini civilmente più responsabili.

Un incrocio di diverse culture politiche in un'"utopia concreta".

Oggi, in uno scenario storico completamente mutato e segnato dalla crisi delle ideologie tradizionali, critiche sostanzialmente analoghe si ripetono, rafforzandosi in occasione dei momenti decisivi per le riforme istituzionali sul piano europeo. Eppure, di fronte alla debolezza delle istituzioni democratiche sul piano nazionale (per la crisi degli Stati nazionali, impotenti di fronte a problemi di carattere globale) ed europeo (per l'incapacità di agire delle istituzioni comunitarie, non ancora pienamente sovrane), le parole di Ventotene ci interpellano ancora con rinnovata forza. Forse è giunto il tempo di leggerle seriamente e senza preconcetti ideologici, riprendendo il filo di dialoghi interrotti e realizzando il progetto incompiuto dell'unità europea prima che vincano un'altra volta i nemici comuni: il nazionalismo, i regimi autoritari, la guerra.



bêtise

CHIARIMENTO SU UN DILEMMA: FASCISTA O IDIOTA?

«Non sono fascista».

Claudio Durigon, Lega, sottosegretario dimesso a furor di popolo, 26 agosto 2021

149.800 LETTORI NON ACQUIRENTI

«Nicola Morra dice che abbiamo pochi lettori. Ne abbiamo 150 mila al giorno».

Piero Sansonetti, Riformista, 24 agosto 2021

È VERO AMORE (SUBITO RICOMPENSATO)

«Meno male che c'è lui. È l'unica autentica sorpresa di questo governo... È un numero primo. Il migliore ministro che sia capitato all'Italia nel settore... Un professore di rilievo internazionale... la stampa internazionale l'aveva individuato nel campo dell'economia del lavoro come un potenziale Nobel... uno dei pochi giganti del pensiero in circolazione... altissimo profilo intellettuale e morale».

[No, non è Amartya Sen, bensì Brunetta].

Renato Farina, ovvero l'ex spia-giornalista "Betulla", uno dei giornalisti più esemplari della destra, Libero, 14 febbraio 2021

LA MEGLIO GIOVENTÙ MASSONICA

«La Voce Repubblicana, un giornale politico – mai solo un giornale di partito – che formò alcuni eccellenti giornalisti...».

Stefano Folli, Repubblica, 3 agosto 2021

IL MIRACOLO

«Ultimamente Silvio Berlusconi pare esser toccato dalla buona sorte. Oltre al miracoloso ringiovanimento fisico, già evidenziato e merito del non solo Photoshop, il Cavaliere è tornato invece centrale, nel dibattito politico. Sarà merito delle amministrative alle porte. "Solo quando l'arena iniziava a ribollire, i gladiatori impugnavano il gladio" suggerisce un parlamentare della prima ora di Forza Italia».

Il Tempo, 25 agosto 2021

IL BENEFATTORE

«Berlusconi fa un pensierino al Quirinale? Ha ragione a farlo. Ha fatto molto bene a questo Paese».

Matteo Salvini, segretario della Lega, Affari Italiani, a Ceglie Messapica, 28 agosto 2021

A MICHE', CHE TE SERVE?

«Salvini sta facendo un grande sforzo per delineare una visione di Paese, ed è uno sforzo che ha dei costi politici. Salvini è un politico che ha una sua onestà intellettuale».

Michele Emiliano, presidente della regione Puglia, rivolgendosi a Salvini «con grande affetto», 30 agosto 2021

I SOGNI DA SARDINA

«Perché è arrivato il momento di presidiare la politica anche dentro alle istituzioni. Perché c'è un tempo per arginare, un tempo per sorvegliare e un tempo per costruire. Perché sogno il primo stadio del frisbee a Bologna».

Mattia Santori, leader delle Sardine, candidato con il Pd a Bologna, e su Facebook..., 21 agosto 2021

I VIROLOGI DI MELONI

«I vaccini? Un'arma di distrazione di massa, con gli uomini usati come cavie al posto dei topolini bianchi», «siamo tutti topini bianchi, strumenti di una sperimentazione di massa con le sostanze geniche sperimentali». «Ormai è stato appurato che il virus è frutto di una manipolazione ingegnerizzata nel laboratorio di Wuhan, altro che pipistrelli e pangolini».

Sergio Berlato, Europarlamentare di Fratelli d'Italia, alla quarta legislatura a Bruxelles, Il Foglio, 6 luglio 2021

LIBRETTO NERO

«Chi scarica il green pass e lo utilizza è espulso da Forza Nuova»; «All'unanimità, l'Ufficio Politico del Movimento ha deliberato che chiunque, militante o dirigente, per qualunque ragione si adeguasse a questa intollerabile e definitiva operazione di controllo sociale, subirà l'immediata e irrevocabile espulsione da Forza Nuova»; «Ogni assistenza legale ed economica possibile sarà fornita ai nostri che dimosteranno con il rifiuto del lasciapassare la propria coerenza, fino all'eroismo». «Per noi quella carta verde è come nel comunismo avere il libretto rosso, pena il gulag».

Forza Nuova, associazione nazista, circolare interna sul green pass, 5 agosto 2021

UNO SPIONE SOLO CON TUTTA LA DESTRA ITALIANA E CON SANSONETTI

«Gli squadristi facevano così. Andavano in sette-otto, prendevano un avversario solo solo e lo bastonavano con ferocia. I giornalisti del Fatto e di Repubblica hanno fatto la stessa cosa con Renato Farina. Per invidia, credo: Farina è molto migliore di loro».

Piero Sansonetti, direttore del Riformista, Twitter, 8 agosto 2021

ITALIA SPALANCATA A ESTREMA DESTRA

«Porte spalancate per Salvini su giustizia e ddl Zan».

Roberto Giachetti, deputato renziano, La Verità, 19 luglio 2021

QUI LO DICO E QUI LO NEGO

«L'ipotesi di un green pass per i vaccinati è una cagata pazzesca... non sono un no vax, ma mi rifiuto di vedere qualcuno che insegue mio figlio diciottenne con una siringa».

Matteo Salvini, gazebo per il referendum sulla giustizia, Jesolo lido, 18 luglio 2021

FATE COME HO FATTO IO

«Voglio riaffermare l'idea che la gente deve soffrire, rischiare, provare, correre e giocarsela: bisogna sudare ragazzi, i nostri nonni hanno fatto l'Italia spaccandosi la schiena, non prendendo sussidi dallo Stato».

Matteo Renzi, senatore di Iv contro il reddito di cittadinanza, Assisi, 31 luglio 2021

ORTODOSSIA LEGHISTA

«Evasione fiscale al Papeete Beach. Sequestrato mezzo milione di euro. L'accusa è perlopiù di avere utilizzato fatture relative a operazioni ritenute inesistenti per evadere le imposte sui redditi e sul valore aggiunto».

HuffPost, su Papeete Beach, 3 agosto 2021

I NEURONI DEL PRIMATE DELLA CHIESA ORTODOSSA ITALIANA AUTOCEFALA

«Alessandro Meluzzi, psichiatra, personaggio televisivo, politico, saggista italiano e criminologo, e Diego Fusaro, filosofo, saggista e docente, annunciano la nascita della libera Università Europea Michel Foucault di Filosofia, Teologia e delle Scienze Umane. L'idea è quella di un ateneo che avrà lo scopo sociale di creare una base culturale per un mondo che ad oggi appare marginalizzato e colpito dal potere dominante (...). 'Siamo entrati in una fase simile ad una terza guerra mondiale, ma diversamente dalla prima e dalla seconda non si gioca nelle pianure, nelle colline, nei mari e nei cieli ma si gioca nel sangue, nelle cellule, nel DNA e nei neuroni'».

Beyondthemagazine.it

VERGOGNA, BERLUSCONI SI LASCIA SCAPPARE UN INQUISITO

«L'autogol di Forza Italia: non sostiene Palamara».

Fabrizio Cicchitto, già socialista lombardiano, già socialista craxiano, già piduista, già berlusconiano, già fondatore di Riformismo e Libertà con «l'obiettivo di promuovere una riflessione del filone culturale liberaldemocratico insieme a quello cattolico liberale», già aderente al Nuovo Centrodestra di Alfano che sostiene i governi Renzi e Gentiloni, già Alternativa Popolare, ma viene trombato. Aderente al Partito Radicale per solidarietà con Dell'Utri, Riformista, 1 settembre 2021



**1941-2021
RADICI STORICHE DI QUESTIONI ATTUALI
DAL MANIFESTO DI VENTOTENE ALL'EUROPA
E AL MONDO DEL XXI SECOLO**

Ciclo di incontri a cura del Meeting Point Federalista (MPF)

Presentazione

Il **Manifesto di Ventotene**, il cui titolo originario era "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", fu scritto nel 1941 dagli antifascisti Ernesto Rossi e Altiero Spinelli con la collaborazione di Eugenio Colorni. A 80 anni di distanza, è divenuto un classico del pensiero politico, ancora discusso e vitale. Spesso sia i detrattori del Manifesto di Ventotene sia i suoi estimatori vedono nel testo solo ciò che è funzionale alla loro interpretazione ideologica. In questo ciclo di incontri cercheremo di andare oltre le opposte letture ideologiche per cercare di cogliere nelle diverse parti del testo, e non solo in quelle più note, spunti per una riflessione sulle radici storiche di alcune questioni attuali e indicazioni ancora valide per possibili soluzioni. L'intenzione è di aprire una fase di attualizzazione e rinnovamento della prospettiva federalista verso l'Europa e il mondo del XXI secolo.

Ogni incontro vedrà la partecipazione di un esponente del mondo intellettuale e della società civile che dialogherà con un rappresentante del punto di vista federalista, per un confronto libero e aperto sul futuro dell'Europa.

Il Meeting Point Federalista (MPF) è un luogo di incontro e confronto libero e aperto sulle politiche europee e sui temi dell'unità europea, del federalismo e della costruzione della democrazia globale.




**ORE 17-19
ONLINE SU ZOOM
E LIVE SU FACEBOOK**

Crisi di civiltà e stato di diritto
28 febbraio 2021
Introduce: **Giulio Saputo** (MPF)
Dialogano: **Roberta De Monticelli**, filosofa
Tommaso Visone, storico

Diritti sociali e nuove forme di welfare
28 marzo 2021
Introduce: **Diletta Alese** (MPF)
Dialogano: **Luca Visentini**, Segretario generale
Confederazione europea dei sindacati
Marcella Corsi, Associazione Economia Civile
Alberto Majocchi, economista

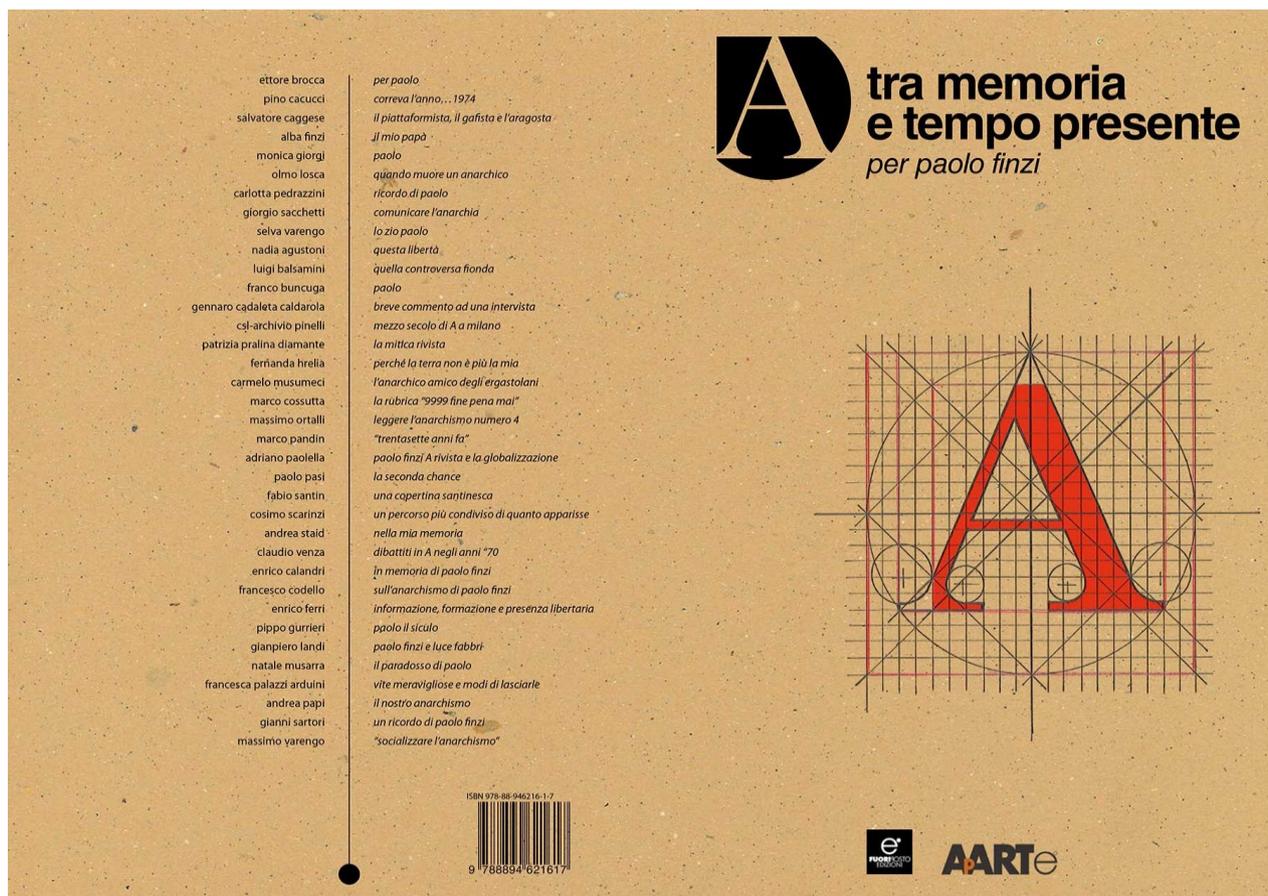
Democrazia, élites, popoli
18 aprile 2021
Introduce: **Marco Zecchinelli** (MPF)
Dialogano: **Gianfranco Pasquino**, politologo
Antonio Argenziano, segretario nazionale
Centro Einstein di Studi Internazionali

Migrazioni, nazionalismi e cittadinanza europea
16 maggio 2021
Introduce: **Elias Salvato** (MPF)
Dialogano: **Laura Zanfrini**, sociologa
Giampiero Bordinò, Presidente
Centro Einstein di Studi Internazionali

Guerra, pace, ambiente e federalismo sovranazionale
6 giugno 2021
Introduce: **Mariasophia Falcone** (MPF)
Dialogano: **Federico Fubini**, editorialista economico
"Corriere della Sera"
Nicola Vallinoto, Europa in Movimento

La «rivoluzione» federalista e la nascita di nuove istituzioni, 20 giugno 2021
Introduce: **Marco Villa** (MPF)
Dialogano: **Sergio Fabbrini**, politologo
Antonella Braga, storica

Verso un nuovo Manifesto per l'Europa e il mondo del XXI secolo
19 settembre 2021
Dialogo a più voci entro la galassia europeista e federalista (contributi audio-video)
Introducono: **Daniele Armellino** e **Francesca Torre** (MPF); **Mario Leone**, Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli
Concludono: **Piero Graglia**, storico;
Mario Telo, politologo



È USCITO “**A. Tra memoria e tempo presente. Per Paolo Finzi**”, pubblicazione realizzata da 36 tra collaboratrici e collaboratori di “A rivista anarchica”, e da compagne/i del movimento anarchico, per ricordare Paolo e riflettere collettivamente sulla esperienza della Rivista.

“A. Tra memoria e tempo presente” esce nel primo anniversario della scomparsa di Paolo Finzi (20 luglio del 2020), compagno che ha animato il cinquantennale percorso della rivista impegnata a raccogliere e far dialogare tra loro le voci dell’anarchismo italiano di matrice malatestiana e del libero pensiero.

Le copie possono essere richieste all’Associazione culturale Fuoriposto - Venezia, la sottoscrizione richiesta è di 5 euro a copia (per richieste superiori e/o attività di movimento scrivere anticipatamente), la causale è: “sottoscrizione A. Tra memoria e Tempo presente” - ccp 1016520973 (oppure bonifico IBAN: IT88 D076 0102 0000 0101 6520 973, stessa intestazione), inviando anche comunicazione del versamento ad aparte@virgilio.it

In ricordo di Paolo Finzi è uscito il terzo Quaderno biografico del Centro studi libertari – Archivio Pinelli di Milano.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

vincenzo donvito, presidente Aduc, Associazione Difesa Utenti e Consumatori, edita pensalibero.it

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze,

forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

filippo senatore, cosentino, milanese di adozione, cultore di storia contemporanea, giornalista pubblicista e bibliotecario al “Corriere della Sera”. Ha scritto per “Antologia” e “Il Ponte” negli anni 90/10. Per un ventennio ha assolto la funzione di magistrato onorario. Principali pubblicazioni: *Pandosia*, Piero Manni editore 2009; *I Gatti di Mozart...* Liberalia 2015; *La leggenda del santo correttore*, LibertatesLibri 2019; Con Sabina Mignoli, *Hotel Terlink 1936*, LibertatesLibri 2021.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco

postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, primo levi, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

al bano, mario adinolfi, piera aiello, guido barilla, maria elisabetta alberti casellati, gabriele albertini, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, daniel asor israele, “associazione rousseau”, bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, pietro barbieri, azzurra noemi barbuto, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra barbuto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, alex bazzaro, paolo becchi, franco bechis, francesco bei, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, silvio berlusconi, franco bernabè, anna maria bernini, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, simona bonafé, alfonso bonafede, giulia bongiorno, emma bonino, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, eleonora brigliadori, paolo brosis, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pietro burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, giancarlo cancelleri, stefano candiani, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide caseggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, maria rita castellani, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio

centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, “corriere.it”, saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, barbara d'urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, concita de gregorio, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, marco di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, “domani”, francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, “economist”, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, il generale figliuolo, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita firial, davide galantino, giulio gallera, adriano galliani, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, massimo gramellini, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. piro lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, enrico letta, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, ylenja lucaselli, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, paolo mieli, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli,

augusto minzolini, maurizio molinari, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, “oggi”, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, andrea ostellari, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, raffaella paita, luca palamara, andrea palladino, barbara palombelli, michele palummo, kurt pancheri, maurizio paniz, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, antonia parisotto, francesca pascale, don paolo pasolini, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, pina picerno, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, paolo cirino pomicino, nicola porro, povia, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonio rinaldi, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, mariarosaria rossi, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, camillo ruini, francesco paolo russo, virginia saba, enrica sabatini, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, michele santoro, alessandro savoi, paolo savona, eugenio scalfari, ivan scalfarotto, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, piro senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, francesco paolo sisto, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, sergio staino, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca tocalini, danilo toninelli, gaia tortora, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, massimo ungaro, enrico valentini, nichì vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, iva zanicchi, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zucattelli.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)